

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1493

BRAIDENSE

MILANO

L' IDOLATRIA,
E PENTIMENTO

DI

MANASSE

Rè di Gierusalemme

OPERA SCENICA

DEL SIG. GIOSEFFE

FIVIZZANI.

*Rappresentata in Lucca nella
Congregazione de gli Angeli
Castodi, & alla medesima
Dedicata.*



IN BOLOGNA, 1688.

Per Gioseffe Longhi, Con licenzade' Supo

L'Autore, à chi Legge.

PER far meglio intendere l'Opera, e perche più si dilucidi dal vero il finto della Comedia, dispongo quì sotto compendiosamente l'Istoria di Manasse, come si caua dal 4. de' Regi cap. 21. dal 2. Paralipomenon cap. 33. da Gioseffo dell' Istorie pag. 232. & altri; auuisando, che il restante, disperso nell'Opera, è tutto scenico, e finto.

Ad Ezechia pio Rè d'Israele successe nella Corona Manasse suo figlio di dodici anni, quale tralignando dalla retta via del Padre, idolatrò, facendo macello di chiunque, benchè Prometta, li predicasse la Fede verso il vero Dio, ò fosse renitente a seguire i suoi deprauati costumi; riducendo anche al

suo maluaggio parente Giuda, huomo retto, e giusto . Alter-
rato dunque i sacri Tempij, & inalzato vn'Altare al Dio Baal, mal consigliato da Adulatori, e Correggiani, dando fede a' so-
gni, a gl'incanti, & a Maghi, si prouocò contro l'ira di Dio. Quindi è, che suegliate nel cuo-
re di alcuni malcontenti Prin- cipali del Regno machine, e secrete intelligenze co'l Rè de gl'Assirij, quale con poderoso esercito moueasi contro Ma-
nasse, restò questi miserabil- mente abbandonato, abbattu- to, e preso . Onde legato con grosse catene, e ceppi a piedi, condotto in trionfo a Babilo-
nia, fù posto in vna acerba pri- gione: Penando nella quale lungo tempo, porfeli la presen- te miseria motui di più matu- re, e sane deliberazioni; Onde

rau-

rauedutosi dell'errore com- messo, pianse i suoi misfatti, e facendo aspre penitenze, inuiò humili preghiere al grand'Id- dio d'Israele; quale, esaudito le supplicheuoli voci, lo ritornò al foglio della Giudea, nel qua- le costituito Manasse, riedi- ficando i Tempij, e gl'Altari al Vero Dio, si visse fedelmente con la sua Consorte Regina Malselmi fino a gl'anni 62. di sua vita .



LO STAMPATORE

Ai Benigni Lettori.

IL Pentimento de' Grandi, quanto più è raro, tanto più è ammirabile, onde io per far note al Mondo le lodi di questi, mando alle stampe nel pentimento di vn solo le glorie di tutti; e perche gl' Angeli hanno a cuore custodire nell' anime grandi la riacquistata innocenza, per questo dal potente manto di quelli defeso Manasse pentito te lo presento a gli occhi cortese Lettore, giache a pena uscito alla luce dalla mente dell' Autore, da gl' Angeli benignamente si raccolse, recitatosi nell' Oratorio di Lucca, alli medesimi dedicato: onde io per non far torto alla mente dell' Autore, & all' Opera, sotto il loro patrocinio te la presento, sperando che sia per piacerti, mentre porta stampato nella fronte il bel nome de gl' Angeli.



Interlocutori.

Manasse Rè di Gerusalemme,
Steroth, e) Maghi.
Machal)
Rè d' Assiria.
Maselmi Regina.
Rosilda sua Damigella.
Eliazab Consigliero Hippocrita di Manasse.
Arfaxad, e) Nobili di Gierusalemme.
Zoroastro)
Achi Capitano di Manasse.
Capitano Assirio.
Tanogio Villano.
Bagoa Eunucho.
Dorildo, e) Paggi.
Lerino)
Profeta.
Carceriero.

La Scena si rappresenta in Gierusalemme.
Mutationi.

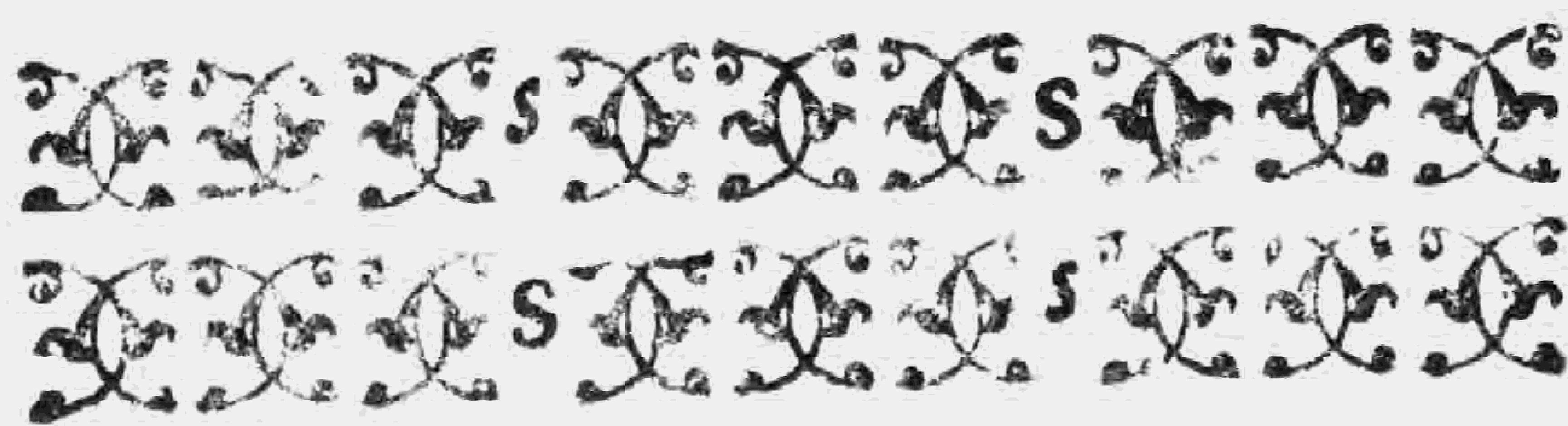
Veduta del Tempio, con Idolo, e Sacerdoti uccisi.
Certile, ò Sala Regia.
Bosco con Casino, & vn' altra volta con la veduta di vna Torre.
Città.
Carcere.
Stanze del Rè di Assiria.
Camere di Manasse.



V. D. Antonius Baruchius Cleric. Regul.
Sancti Pauli in Metrop. S. Petri Bononiae
Penitentiarius, pro Illustrissimo, & Re-
uerendissimo D. D. Ioseph Musotto Vic.
Capitulari.

Imprimatur

F. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Ge-
neralis Sancti Officij Bonon.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Si vede nel prospetto il sacro Tempio
profanato con l'Idolo erettoui, a' piedi
del quale molti Sacerdoti uccisi.

*Manasse accompagnato da Machal e Steroth
Incantatori, e Corte, Paggio con
bacile entro Scettro, e Corona.*

Man. **C** Adeste in fine, o Nemici
implacabili della mia
fourana grandezza. Chi
il nume d'vna Maestà
Regnante non pauenta,
merita restar dal fulmine del suo giusto
sdegno incenerito, e distrutto. Per le
piazze di Gerusalemme ad esempio uni-
uersale si spargano fatti, in pezz que' mi-
seri cadaueri; & apprenda ciaschuno,
che non è argine batteuole per opporsi
a' voleri di chi regna l'ostinata oppinio-
ne di vn suddito. Ad onta vostra sopra
si nobil Ara si adorerà in vece del Dio
d'Israelle l'Idolo mio Baal; à questo
Manasse, **A** of-

offerirà incensi diuoti, sacrificherà Vittime pacifiche la destra di Manasse: e già di adesso, a te prostrato, depongo alla tua Diuinità, ò mio Nume adorato, il Regio Diadema, lo Scettro Regale. Tu il mio Dio tutelare farai; Tu del mio Popolo, e de' Vassalli miei, e di ogni mio pensiero, il direttore supremo. *si alza.* E Voi, o miei fidi, sarete per l'auenire i sacri Sacerdoti, che in vece di questi uccisi assisterete in questo Tempio alla vigilante custodia del nostro nuouo Dio; Con voi parlo, ò Machal; Con voi ragiono Steroth.

Mach. Gratie al gran Dio Baal, & a te, ò Sommo Rege, di così segnalato fauore. Argo occhiuto farò in questo Tempio per vigilare all'honore di sì gran Nume: e chi temerario ardirà oscurarne il pregio, caderà oppresso dal peso della nostra potente magia.

Steroth. Vedrai, ò gran Rè, quanto possa il valore di questa verga incantata; non meno di quella del Conduttore Ebreo saprà a tuo prò, e contro i nemici tuoi, e del nostro Dio Baal oprar merauiglie, suscitar serpenti, e le Nubi dell' istesso Cielo ferrare, & aprire.

Man. O miei fidi, ò miei cari, quanto rendono contento il mio cuore le vostre faggie parole; adesso saprò godere pacifico il Regno, lieti i giorni, e senza tormenti la vita.

Mach. Chi ardirà infestare i tuoi riposi, reste-

resterà da incantati Dragoni miseramente assorbito.

Steroth. Chi non obbedirà ad ogni tuo cenno, senza sperare scampo, resterà preda di Morte.

Man. Hora si ch'io principio a Regnare.

SCENA SECONDA.

Profeta, e Suddetti.

Prof. di dentro. **H** Ora si, che cominci a penare.

Man. Qual voce turba i miei contenti?

Mach. Piangi in mal punto, ò Nemico.

Steroth. Il Profeta Iliaia, che temerario viene per riprendere le tue Regie at-tioni.

Mach. Fà, che tosto resti ucciso, ò Sire.

Pro. esce. Così profana il sacro Tempio quel Rè, che dourebbe zelarne l'honore a costo della propria vita?

Man. Taci, ò temerario.

Pro. Così comanda, ch'io ti parli il Dio d'Israelle.

Man. Così, che si eseguisca Baal, il Dio di Manasse: Capitano; che sia uiuo per il mezzo legato.

Capitano con soldati eseguisce.

Steroth. Pagni il no del suo ardire.

Pro. Vendica, ò Dio, il sangue de' tuoi ser- ui sparso.

Man. E perche in auenire non tant' oltre s'auanzi la temerità di questi importu- ni,

ni, s'uccida ogni giorno vn Profeta: e tingendo col di loro sangue delle pubbliche Piazze le strade, resti insegnato ad ogn'vno, che ammirar si può bene lo splendor d'vn Diadema Reale, mà il pretenderne d'oscurar la bellezza è vn procacciarsi a chiare proue la morte. Zelerò l'honor sì, mà del mio Dio Baal: impugnerò la spada, nè sdegherà questa tingerli di sangue nelle viscere di chi sacrilego ardirà auuilire il pregio di sì gran Nume. Così potessi, ò miei fidi, vincere il cuore della mia Regina Maselmi. Questa ostinata nel profeguir la legge degli Isdraeliti, nega porgere Incensi a miei nuoui Dij: e tuggendo il mio Consortio, si è in ben forte Torre munita, detestando con discapito della mia grandezza ogni mio Impero. Si fusciti, ò cari, a mio fauore, a suo danno tutto l'Inferno; e giuro, che se già mai sarà per cadere in mia posta, farne miserabile scempio. Da voi n' attendo il modo per conquistarla; e se disserar potete le porte d' Auerno, ben saprete aprirmi l'adito, là doue Maselmi soggiorna.

Mach. L'arte d'ogni più fina magia si adoprerà a tuo fauore, ò Sire.

Ster. E restando a consurtarne col Dio Baal il modo più vero, ne hauerai in breue tempo l'adequata risposta.

Man. Hor si, che parto felice. *va via.*

Mach. Vanne a pieno Beato.

Ster.

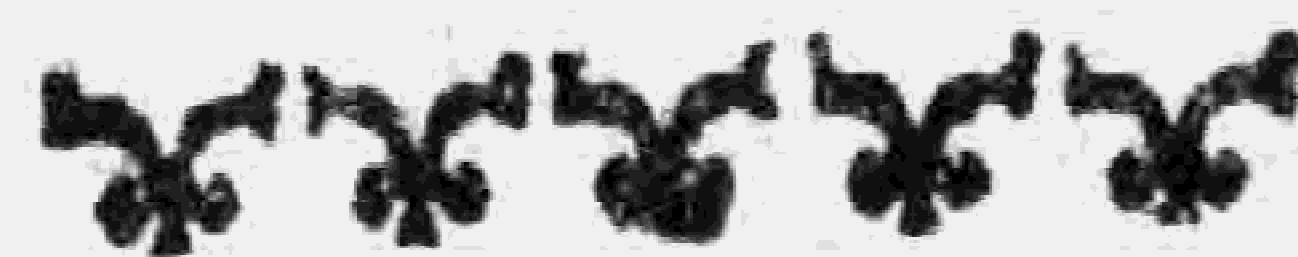
Ster. In grand'impegno noi siamo, poiche la nostra magia contro i seguaci del Dio d'Isdraelle non hà forza veruna.

Mac. Io non despero, ò Steroth. Segui mi, che doue non giouerà l'arte, farò l'inganno.

S C E N A T E R Z A.

Bagoa Eunucho.

A LA, ala all'Eunuco Bagoa; hora si, che posso dire d'essere qualcosa, che sono morti que' maledetti Barboni: eccoli là, che hanno sbilerci nel ventre, che l'Anima non hauerà stentato ad uscirne. Non poteuo capitare nel Tempio, che subito mi pigliauano a calci. Ci starete, razza di Can rinnegati: a me toccherà adesso adoprare, quando verranno i sacrificij, la fuscinula Tridente, e farmi la buona parte: mà sta, chi viene a questa volta? Oh fosse qualcheduno con qualche Toro, ò qualche bue! Vn buon carico hà sopra le spalle.



SCENA QVARTA:

*Tanogio Contadino, con vna Pecora,
& il suddetto.*

Tan. **H**O' sempre sentito dire a quella benedetta Anima di Taddeono, che ne sapeua più di vn Comune, che nelle disgratie bisogna ricorrere al Cielo: chi me l'hauesse ditto, *Piange.* la pouerina era più saua d'vna Sibilla.

Bag. Che diamine hauerà costui per la testa. Camerata.

Tan. Chi è? chi mi chiama?

Bag. Non mi vedi?

Tan. Ah to, to: scusami; sei sì cieco, che non ti haueuo veduto.

Bag. Tù guardauì all' insù: ò bisognaua, ch'io fossi più grande d'vn Gigante a volermi vedere.

Tan. Te la dirò: il dolore, e l'Angoscia mi hà cauato di tuono; con licenza: lassami vn pò polare questo carico.

Bag. E che ti è accaduto; vo' vedere, che cosa è.

Guarda, che hà portato Tanogio.

Tan. Disgratie, disgratie fratello.

Bag. Qui ci è da consolarsi le viscere.

Tan. Mi si è azzoppato l'asino, hà rotto il collo vn giouenco, mi si è dilezzata la più bella selua, ch'io hauesse; mà v'è peggio. *piange.*

Bag. E che ci è di peggio.

Tan.

Tan. La mia Consortia se ne vuol morire.
Seguita à piangere.

Bag. Che dirai, io non t'intendo, è qualche bestia?

Tan. O vè, non mi pregiudicare, che Tanogio te la suona.

Bag. Tù ti chiami Tanogio, sei appunto viso, verbo, & opere.

Tan. La tesse a opere benissimo: ò fatti il conto, che ne fa veh? e se muore è la mia vltima ruina.

Bag. Se fosse la sua hora bisognerebbe, che tu hauessi pazienza.

Tan. Così dicono i Dottori della Città, amazzano il malato, e poi ce la concludono, ch'era giunta la sua hora; bel dire a chi non tocca!

Bag. Mà in fine, che vorresti?

Tan. O adesso tu dici bene; io son venuto al Tempio a far pregare quei buoni Barboni, che se è per il meglio guarisca, e ritorni sana come prima, che se tù l'hauessi vista, ne perdeua vna rosa con la ruggiada colta sul mattino. Hò portato vn pecoro per far sacrificio.

Bag. Se tù portauì vn Pecorone era meglio. Horsù mostra.

Tan. O a bell'agio, non tocca a tè; se tu vuoi chiamar quei Barboni, te ne resterò ben con obligo, mà il pecoro non si tocca.

Bag. Fratello, i Barboni son morti.

Tan. Come dire?

Bag. Il Rè con vn zif, e zaf gli hà manda-

ti a Galicut, eccoli là, guardali, se tù hai occhi.

Tan. Tù dici el vero a fè, che diamine hanno fatto?

Bag. Habbi da sapere, che quì non s'adora altro, che quell'Idolo, che tù vedi.

Tan. Tò tò, e poi?

Bag. I Sacerdoti del Tempio siamo noi.

Tan. O non hai anco barba.

Bag. Non importa.

Tan. E quell'Idolo, che hai detto tù chi è?

Bag. E' il Dio Baal.

Tan. Che Diaschine di nome; e tù chi sei?

Bag. Io sono Baalino figl uolo, & vn'altra volta figliolo di Steroth, nipote di Belzebù, m'intendi?

Tan. Puh! è sò, che tù la dilucidi bene; E di vn po, e chi sono i Sacerdoti adesso?

Bag. Maghi incantatori, che al soffio di vn fiato fanno comparire Draghi, e Serpenti.

Tan. Tù mi burli, dimmi il vero, se non mi riporto il pecoro a casa.

Bag. A bell'agio, tutto quanto entra quà dentro, non si può riportar via.

Tan. Chi l'hà detto.



SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Machal, e Detti.

Mach. N O i lo comandiamo.

Tan. N O buon dì, mester barba nera.

Mach. Tù sei in nostro potere, fermati, inchinati, adora, e genufletti il nuouo Nume di Gerusalemme.

Tan. Hò la mia legge buona, e bella, e non vò saper tante storie, ripiglierò il pecoro, e me ne farò di quì altroue.

Mach. Tù non partirai.

Tan. E io dico di sì, ò questa è bella.

Mach. O parti se puoi. *via.*

Lo tocca con la Verga, e resta in qualche figura immobile.

Bag. Et'io faccio repulisti all' Agnello. *(lo porta via)* ò l'è grasso, poter di non vo dire, buon prò alla barba del villano.

S C E N A S E S T A.

Lerino paggio, e Tanogio immobile.

Ler. C Osi farò, hò inteso benissimo, l'hò da toccare con questa radica, e suanirà l'incanto, mà prima voglio vedere se hà quattrini in sacco. *(lo cerca)* Ecco vn Carnieri: quì ci è del pane, e della buona prouigione; a fè

A S

che

che non li hà da far male; Quattrini non ne trouo, pochine può hauere vn Villano, stà, questa è vna borsa, mà è vota, per rabbia mi vien voglia di darli vn vn tempione; horsù mi pongo all'ordine per la più corta, lo tocco con la radica, e seruitore a V.S. *(lo tocca, e fugge)*

Tan. *come balordo.* Che? mi son sognato? che diaichine è stato questo; mi pareua di hauere vna macina da molino adosso, che non mi lassasse muouere; son dato a fè nelli stregoni; stà, ehi, vhi, il pecoro è ito in visibilio anco lui, eh via rendetemelo, è sparito anche il Carnieri; ò qui si fà come dice il prouerbio, a rubbare, e assassinare; e che paese è diuentato questo. Paesani, le fate colatione alla barba di Tanogio, chiamatelo ancora lui.

*Qui si vede vna Testa di Spirito, che li dice
vieni, vieni, e lui tremando, se ne
va dicendo non vengo, non vengo.*

Oh poveretto me, teneteui il pecoro, e se non basta questo, vi manderò l'asino con il giouenco, che non voglio trescare con voi altri Diauoli; mi è venuto la scherlensia nelle gambe, che non mi posso muouere.

*Ritorna la testa dello Spirito, e li dice,
ò non vieni?*

Ahi non vengo, ti hò detto maladetto Diauolo, se mi spiccio innanzi, che mi ci coglino, ò via mangiateui ogni cosa, che non ne voglio niente. *Si ferra il finto.*

SCENA SETTIMA.

Cortile.

Eliaxab Consigliero.

Grand'artefice sono, se soura gl'altrui precipitij in alzar mi è permesso la machina de miei pretesi ingrandimenti; & a questi arriuare io non posso, se prima precipitar non faccio dal foglio il Regnante Manasse. Questi a mia persuasione profanato il sacro Tempio, uccisi i Sacerdoti, e diuenuto Idolatra, segue di malefici, e di gente sacrilega il pernicioso consiglio; a sì strana mutatione già vanno solleuandosi molti de i principali di Gerusalemme, onde spero quanto prima vederlo trà seditiosi tumulti suenato, & ucciso; & io con il credito del mio finto zelo, prendendo la tutela del picciolo Amone figlio di Manasse, farò l'arbitro di questo Regno, e forse, forse potrebbe essere, che nell'istesse braccia della Nutrice uccifolo, cingessi io con quella stessa Corona, che a lui s'aspetta, il mio crine. Grand'artefice sono, torno a replicare, se opra sì bella sò condurre al desiato fine. Per arriuare ad vn Trono, il tutto lice, ne vi è mezzo più sicuro, per ingannare il Mondo, che far l'Hipocrita, e vesti con pelle di Agnello membra di Lupo.

Adombra però non poco il mio pensiero, il ritrouarsi in questa Corte il Rè di Babilonia con numerosa gente; non hò potuto sin hora arriuare il motiuo, che qui lo trattenga. Eccolo, & è seco vno de' principali di questo Regno; se potessi ascoltare i loro discorsi, gran fortuna sarebbe la mia; qui tacito mi nascondo, e con ogni diligenza osseruo.

S C E N A O T T A V A.

*Rè degl' Assiri, Arfazad, & Eliazab,
in disparte.*

Rè. **F**In, che hauerà secoli il Mondo, non caderà dalla memoria de' viuenti ciò, che di deplorabile accadè al Rè mio genitore; onde reso oculato il figlio, venni con strattagemma a porre in effetto in Gerusalemme ciò, che di arduo il mio pensiero vò machinando.

Eliaz. Machina strattagemme il Rè de gl' Assirij. *da se.*

Arf. Fù portento inesplicabile il vedere in vna sola notte cadere dell' Esercito di Senaccherib Cento ottanta cinque milla Combattenti; mà non fù stupore, perche a prò del pio Ezechia Padre di Manasse, combatteua armato il Cielo; Hoggi ò Gran Monarca, trauiato il nostro Rè dal Religioso tentiero del Genitore, fatto come Idolatra nemico del Cielo medesimo, non più combattera questo a suo

suo fauore, anzi seruendosi della M. V. come Ministro a castigare lo scelerato Regnante, sperar potete vederlo vostro prigionie, & aggiunto al vostro Regno questo di Gerosolima.

Eliaz. Che ascolto tradimenti a Manasse Re. Solo vorrei tentare, per condurre in sicuro porto la machina di sì grand' opera, di ridurre al mio partito il suo più fido Consigliero Eliazab.

Eliaz. Di me parla?

Rè. Questi sarebbe l'anima di quest' impresa, e più sicuro riuscirebbe l'inganno sotto la condotta di huomo così sensato, & accorto.

Eliaz. Buon incontro, ò fortuna felice! voglio farmi vedere.

Arfazad. Se ciò fortir potesse, la vittoria sarebbe vostra, senza pur spargere, combattendo, vna goccia di sangue.

Eliaz. Gran misericordia del Cielo. *da se.*

Arfa. Eccolo a punto, ritiriamoci ad ascoltarlo per poi insinuarsi seco con qualche astuta maniera a discorrere.

Eliaz. O' quanto, occhi miei, sarebbe più proprio spargere lacrime di sangue, già che tanto sangue sparge l'empio, e scelerato Manasse. Sommo Dio, se tù sei il formidabile de' gl' eserciti, perche dorme adesso la tua onnipotenza, che profanato il sacro Tempio, uccisi i sacri Sacerdoti, trucidati tanti Profeti, impunito se ne viue il, reo di tanti sacrileghi misfatti!

Arf.

Arf. Questo parlare non discorda da i nostri pensieri, ò Sire.

Rè. Animano queste sue parole a gran segno il mio dire.

Eliaz. E doue sete adesso, ò Regi d'Assiria; venite con i vostri eserciti a debellare il sacrilego.

Rè. Gran speranza concepisco, ò Arfazad.

Eliaz. Nè temete a i vostri danni gl'Angeli estermatori, poiche abbandonato Manasse dal Grande Dio, più non manderà quelli a defenderlo, come ad Ezechia suo Padre. Venite, dico, e potessi pur'io discorrerui, che saprei darui quel consiglio più atto a debellare vn compendio d'ogni stomacheuole sceleratezza.

Rè. Non occorre sentir d'auantaggio, siamo in porto, ò Arfazad.

Eliaz. Se non cadono a quest'Inganno, non sono Eliazab.

Arf. Facciasi la M. V. sentire; dirò che seco intende parlare.

Rè. Così fate.

Arf. Eliazab?

Eliaz. Chi mi nomina? ò caro Arfazad, e non piangete le comuni miserie?

Rè. E voi non hauete già mai potuto.

Eliaz. M'inchino a V.M.

Rè. Non hauete già mai potuto con i vostri saggi consigli frenar l'impeto de i giouenili furori di Manasse, acciò così precipitosamente non cadesse nel baratro di tante sceleraggini?

Eliaz.

Eliaz. Che non feci? che non dissi? ma torrente impetuoso, che rotto ogni riparo, hà voluto scorrere per ogni sentiero del vicio, stupisco, & ammiro, però che Gerosolima viua sotto sì barbaro giogo; ne voglia ponere il pensiero di scuoterlo; Il dolore a questa consideratione mi uccide.

Rè. Eliazab se mi giurate secretezze, resterà consolato l'inconsolabile vostra affittione.

Eliaz. Ah mio Rè, mio Rè, voi, voi potreste liberarci dalla Tirannide di sì Barbaro Regnante; non vi è giorno, che non sparga sangue Innocente; Poveri Profeti?

Rè. Vdite; guardiamo di non essere offeruati?

Arf. Io starò attendendo. Discorra pure con ogni sicurezza la M.V.

Rè. Io venni a Gerosolima con pretesto di ossequiare il nuouo Dio Baal; inalzato sopra la grand'Ara nel Tempio di questa Città; ma il tutto è stata finzione. Il fine fù di rendermi con Inganno possessore di questa Corona, facendo prigioniero Manasse, a gran Porto è il disegno, e potrà dirsi terminato, se vi sarà data da voi l'ultima mano.

Eliaz. O Iouano, anzi Nume Diuino. O gran Rè dell'Assiria, e non dourà cooperare a sì grand'opra Eliazab non ad altro aspiro, che a far deponere, come indegno di calcarlo dal suo

loglio Manasse, & adorerò sempre quella
la destra, che farà ministra di sì grand'
opra, mà come pensate di fare?

Rè. Non è luogo questo atto allo stabi-
limento di opra così difficultosa; secreto
Gabinetto richiede vn' interesse di sì
gran conseguenza.

Eliaz. Il mio Casino, che è nel bosco, do-
ue foglio andar giornalmente a contem-
plare le grandezze del Cielo, & a pian-
gere le sceleraggini di Manasse, farà il
luogo destinato per il nostro concerto;
E questo è contiguo al Giardino Reale
vi ci farò farò in breue: mà non vorrei
poi sotto la Regia vostra fede (il che a
pena ardisco proferire) incontrare qual-
che ineuitabile precipitio.

Rè. Offendete la mia grandezza. Voi il
primo sempre sarete appresso la mia
Corona; Voi l'arbitro d'ogni mio pen-
siero, e perche conosciate, che non men-
tisco, questo Anello con l'impronta
Reale vi dichiara adesso il mio Priuato,
il mio più confidente, e più caro; anzi
alla vista, e con il segno di questo sa-
ranno obbedienti esequutrici d'ogni vo-
stro comando molte delle mie militie,
che in varij luoghi della Città già na-
scose, per attendere i miei cenn: Sono
ad Arfazad note, così voi vnito ad esso
potrete per vna parte, & io per l'altra
della Città solleuarle.

Eliaz. Non occorre d'auantaggio, mà na-
sce nel mio core vn timore, che operan-
do

do in questa guisa contro del mio Rè,
non ne resti offeso il Cielo, & io per
ciò meriteuole d'vn seверо castigo.

Arf. Sono scropoli ò Eliazab. Il Cielo
goderà veder punito vn Rè così perfido,
e scelerato.

Rè. Che huomo sincero, e da bene. *da se.*

Eliaz. Si si, per mezo de mortali esercita
i tuoi rigori contro l'istessi viuenti bene
spesso lagiustitia del Cielo.

Arf. Sire ecco gente.

S C E N A N O N A.

Paggio, e Detti.

Pag. Il Rè, che viene a questa volta, in-
tende parlar con V.S. e qui dice,
che l'attendi.

Eliaz. Sono pronto a suoi cenni; Sarò in
breue al mio Casino.

Rè. Parto per non hauermi d'abboccare
con Manasse.

Arf. Andiamo pure.

Eliaz. Fauoreuole assiste il Cielo a miei
dilegni, scoperto il tradimento altrui,
resta assicurato il mio; narrerò a Ma-
nasse il tutto, lo stimolerò alla vendetta,
e là doue crede il Rè di Babilonia assi-
curarsi questo Regno, perderà impro-
uisamente la vita, strinto poi da penose
catene Arfazad sarà forzato a palesarmi,
doue siano le militie Assirie occultate,
alle quali io portandomi con il segno di
que-

questo Anello, farò, che eseguischino ciò, che sarà più opportuno per il mio ingrandimento, Mà ecco Manasse; Inchino la M.V. è mio Rè.

SCENA DECIMA.

Manasse, Eliazab, e Corte.

Man. **C**Adono di continuo al mio piede estinti i temerarij disturbatori della mia quiete, e se ardiscono tralcedere con arrogante volo i limiti della loro sfera, vedono ben tosto nel proprio sangue sommersa la loro vita.

Eliaz. Sire, più nuoce il male occulto, che il manifesto.

Mau. Come dire?

Eliaz. Faccia la Maestà V. ritirare questa gente.

Man. Ciascheduno si partha. Di che douete con tanta segretezza discorrermi?

Eliaz. Il Rè di Babilonia, che qui si ritroua con pretesto d'ossequiare il nostro Dio Baal, tiene occulta intelligenza con i Principali del Regno, per farui restare in improvisa solleuatione trucidato, & estinto.

Man. Voi delirate, è Eliazab.

Eliaz. Conosce la M.V. questo Anello?

Man. Vi è la Regia impronta de i Rè di Babilonia.

Eliaz. Questo è mio, dall'istesso Rè lasciatiomi, acciò mi possa far strada fra
le

le sue militie nella solleuatione; hauendo promesso io di assisterli, mà tutto con finzione, per poterne come fò auisarne la M.V.

Man. Saprà con la spada tagliare il filo di opera così temeraria, la morte del Rè d'Assiria.

Eliaz. La morte sì mà senta V.M. in affare di tanta consideratione il caminare con piede di piombo, è il modo più certo per arriuare ad vna sicura vendetta; In breue farà (così meco concertato) nel mio Casino, ordini V.M. che iui sia trucidato, & ucciso; Il luogo remoto ci rende sicuri d'ogni tumulto.

Man. Non più, ciò sarà mio pensiero. Procurate voi, che iui si troui, che vn'impaciente furore mi uccide.

Eliaz. Io vado, non può caminare con ordine più felice l'impresa.

Man. Olà venga il Capitano della Guardia.

SCENA VNDECIMA.

Achi Capitano della Guardia, e Manasse.

Achi. **S**Ono a Cenni di V.M.

Man. **S**udite i miei sensi, e con ogni diligenza eseguite. Prendete alcuni de' più scelti, e più coraggiosi soldati, e con questi portandoui al Casino di Eliazab, che pure a voi è noto, iui ucciderete quello, che vi trouerete, etosto a
me

me ritornando a dar parte del seguito,
ne riceuerete mercede.

Achi. Resterà con ogni prontezza la M.V.
vbbidita.

Man. Gran disauentura la mia, nutrir nel
proprio seno quel serpe, che dar mi do-
ueua la morte; mà resterà là doue si cre-
deua crescere a nuoue grandezze op-
presso, & estinto. Quanto ti sono obli-
gato, ò Eliazab, inalzar ben ti deuo, ad
eterna memoria, ò vna Statua di bronzo,
ò vna gloriosa Piramide.

SCENA DECIMASECONDA.

Tanogio di dentro, e Manasse.

Tan. **C**ome non entrerò? ferrate l'v-
scio, che mentre è aperto tutti
possono entrare.

Man. E là si lasi venire. Datemi da se-
dere. *li portano vna sedia.*

Tan. O sentite com'è garbato.

Man. Tutti deue sentire indifferentemen-
te vn Regnante.

Tan. O buon dì, siate il ben trouato, ò
adesso ferrate l'vscio, che l'hauerò caro,
che mi par d'hauer sempre alle calca-
gna quel mostaccio nero di Vieni, vieni.

Man. Che vorreste galant'huomo?

Tan. A quello, che hò potuto vedere, voi
dette essere il Rè: perche tanta moltitu-
dine di gente deuono essere i Cortigia-
ni, e poi alle stanze, ricoperte di tanti
ar.

arbagi pittorati si conosce chiaro, che
qui non ci stanno persone ordinarie.

Man. Sì sono il Rè.

Tan. Se sete il Rè io vi chiedo giustizia.

Man. Parla con ogni libertà.

Tan. Io sono Contadino.

Man. Già lo vedo.

Tan. Dite el vero, mi hauete conosciuto
all'habito ne? Ion Contadino. c'hò mo-
glie, e veniuo a fare vn sacrificio, e sa-
pete haueuo alla mia greggia sceltto il
più bell'animale, che saluo mi sia, era
bello, e di voglia come V.S. arriuo al
Tempio à faruela corta, e non tenerui
incomodo, e me l'han rubbo.

Man. Tant'ardire? e chi fù, conoscesti il
malfattore?

Tan. Io non posso dir altro, se non che se-
ro stati i Diauoli, ch'erano nel Tempio.

Man. E là come parli? così bestemij i
miei Dij. Ti farò gettare la testa doue
hai i piedi.

Tan. O non potrei certo negare di non
hauer trouo la giustizia.

Man. Adorasti il Gran Dio Baal.

Tan. Che dice V.S.

Man. Non intendi eh?

Tan. Dirò a V. S. vn dì toccai vna certa
lastrata in vno stinco, e m'intronò tutto
el capo, e da poi in quà non ci hò più,
che tanto sentito.

Man. Horsù tu sei buono per fare il buffo-
ne, non ti partir di Corte, che ti farà da-
ta buona prouigione, *via.*

Tan.

Tan. Buon viaggio a V. S. mi hà sbrigo presto ; mi hà detto di prouigione , se non hò corto errore , e fin a quello l'intendo , mà quella cosa del Buffone , credo che vogi dire , non lo sò a fè basta che hò da stare in Palazzo con la prouigione , vuol dire che hauerò Casa , e tetto con tutte le necessità , e non hauerò da stentare al Campo , come al paese ; comparirò ancor'io frà i Cittadini , e come come cosa del Rè mi farà dato rispetto.

SCENA DECIMATERZA.

Bagao, e Tanogio.

Bag. **G** Alant' huomo sei quà ?

Tan. Ecco quel maledetto ragazzo ind'auolato, di er vero, tu sei venuto a farmi qualche altra stregonaria eh ?

Bag. Io sono in Corte, vado al Tempio, e mi trouo da per tutto a mio beneplacito.

Tan. O Certo, voi altri stregoni hauete questo priuilegio, mà in fine fate col Diauolo a vn pezzo per vno, quando vi hà portato doue volete voi, vi strascina poi, doue vuol lui.

Bag. Non parlar così dell' arcitemendo Belzebù nostro Prencipe, altrimenti faccio qui comparire vn serpente, che ti diuori.

Tan. Nò di gratia, che a mangiarmi così vestito, durerebbe troppa fatica a smaltire

tire questi arbagi. Aspetta, ch'io sia vestito da Cortigiano.

Bag. Come da Cortigiano ? ah ah, tu mi fai ridere.

Tan. Messersi, il Rè mi hà dato vn titolo, che mi trattenghi in Corte, che mi sarà data prouigione.

Bag. Ti hauerà dunque dichiarato suo buffone.

Tan. Sì sì, quello appunto ; vñ come sete speculatiui voi altri della Cortigianaria.

Bag. Mi rallegro Tanogio con V. E.

Tan. Come dire, è vn buon'offitio ?

Bag. Grandissimo da farsi ben voler da tutti.

Tan. Tù mi burli al certo ; se bene circa el farmi ben volere, se bene non son nato in Città, sò le creanze anch'io, mà che poi sia questo vn grand'offitio, tù mi burli, perche mi guardo bene a torno, non mi par' che ci possi entrare.

Bag. Lasciala pur entrare, che tù, come dirai, io sono il buffone di S. M. tutti t'inchineranno.

Tan. Horsù all' Asino scorticheremo la proua.

Bag. Tù hai detto al contrario.

Tan. O se anch'io son diuenuto al contrario di quello, che ero ; mà dimmi vn poco, del mio peccoro, che n'è ?

Bag. Zitto, non parlare.

Tan. Nò nò, parliamone pure vn pò.

Bag. Se Belzebù ti sente, fà comparire vna dozzina di Diauoli, e ti portano in Galicut.

Tan.

Tan. O non parliamo già, e vada il peccato, & il Castrone; Padron mio, a Dio.
Bag. Addio, Addio, ò l'è pur gonzo, ò se resta in Corte, mi ci vo' pigliare il be-
 gusto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Bosco, e nel Prospetto Casino con porta
 ferrata.

Achi Capitano, e Soldati.

Achi. **Q**uesto è il luogo, doue mi ha
 S.M. imposto l'uccidere chi
 unque, da me vi sarà trouato. La porta
 del Casino è ferrata, e qui non vedo al-
 cuno, la prontezza nell'obbedire, mi ha
 uerà fatto anticipare il tempo, onde non
 sarà gionto per anche l'infelice, che ha
 da essere lo scopo de' nostri ferri; misero
 come ti allontaneresti da questo luogo
 gran passi se sospettar potessi, doue
 quiui trouare la Tomba. E chi potessi
 indouinarlo, che bene in breue lo ve-
 drete, sarà questi vna dell'Innocenti
 Vittime dedicate alle sue barbarie; con-
 donati dunque, chiunque tu sij. Deu
 obbedire chi serue, e particolarmente
 Pren. ipi di questa sorte. Mà parmi, che
 si apra la porta di quel Casino, seguitate
 mi, ò Soldati, & al mio cenno uccidet
 quello, che da quella parte ne viene.

Si ritira.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Eliazab, e suddetti in disparte.

Eliaz. **C**on gran fretta venni ad apri-
 re il Casino, essendomi scor-
 dato di darli la chiauè.

Achi. Ben dissi, che Vittima Innocente
 cader douea consecrata all'altrui cru-
 deltà.

Eliaz. Eccoli, che vengono; Io mi nas-
 condo.

Achi. Soldati, uccidete Eliazab.

Eliaz. A mè?

SCENA DECIMASESTA.

*Escono il Rè di Babilonia con Arfazad,
 e spada alla mano, e l'impediscono.*

Rè. **F**ermatevi, traditori.

Arf. Questo ad vn'Innocente?

Achi. E' ordine Regio.

Rè. Io nol consento.

Eliaz. Cielo, che fù questo? *di sù la por-
 ta del Casino.*

Rè. Andate, e dite al Rè Manasse, che non
 merita Eliazab questo tradimento.

Saluta il Capitano, e parte.

Eliaz. Che sento? vn nemico mi difende?

Rè. Che sarà stato, ò Arfazad? accosta-
 teui, ò Amico.

Eliaz. Qui conuien simulare. Amico che?

Manasse.

B

VNO

vno di voi mi hà tradito, e palesato a S. M. la congiura, sdegnato contro di mè, hà inuiati sicarij ad uccidermi.

Rè. Sete in errore, niuno di noi hà parlato a Manasse.

Eliaz. Potete hauerli fatto noto con lettere i nostri trattati.

Rè. Nè meno.

Arf. Se non fosse stato per accidente sentito il nostro concerto.

Rè. Non è verisimile, perche non solo a Eliazab; mà scopo del suo sdegno, e del ferro de luoi soldati saremmo stati ancor noi.

Eliaz. A mè questo, Manasse?

Rè. Compatite, ò caro.

Eliaz. Mi pagherà Achi il fio della sua balordagine. *da se.*

Rè. Stimerei bene, ò Arfazad, che vi portaste con qualche pretesto dal Rè Manasse, e procuraste penetrar la cagione, che lo costrinse a comandar la morte di vn' innocente, finhora molto a lui caro, e frà tanto per vostra sicurezza ne verrete alle mie stanze, ò Eliazab, d'onde partirete ben guardato da miei partiali, quando non cessi dal suo furore Manasse.

Eliaz. Nò nò, ò mio Sig. io, io stesso mi porterò dall'iniquo Tiranno.

Arf. Troppo vi trasporta il zelo.

Rè. Che intrepidezza?

Eliaz. Non temo la morte, ne mi spauenta il suo horrido sembiante, all'hor che mi si presenta l'occasione di riprender gl'er-

gl'errori del prossimo. Io parlerò a Manasse, e facendoli conoscere il mancamento commesso, mi tengo sicuro, che farà per emendarlo.

Rè. Mai permetterò, che nelle presenti congiunture vi portiate alla sua presenza; troppo mi è cara la vostra vita, il porla a rischio, distrugge la machina de' nostri disegni.

Eliaz. Io mi assicuro di viuere, e che più?

Rè. Il furore di Manasse non è così facile a placarsi.

Eliaz. Se mi lascerà parlare, come spero, hò sicura la vita.

Rè. Non deuesi dar luogo alla dubbiezza, quando è graue l'interesse: così voglio, alle mie stanze venite.

Arf. Più vi può giouare il Rè de gl'Assirij, che quello di Gerusalemme; andate, ò Eliazab.

Eliaz. Vengo, perche mi stimo honorato obbedire, non già, perche tema il cor mio.

Rè. Venite pure. *via.*

Eliaz. Così conuiene, per non darli sospetto. *via.*

Arf. Strano fù l'accidente comandare il Rè la morte d'vn' huomo così giusto, così retto, che pur mostra far stima della sua persona, benche del tutto contrario sia nel seguire i luoi prudenti Consigli. A disciogliere Enimma così dubbioso; non è bastante il mio intendimento, mi porterò in Corte, e con destra maniera

anderò penetrando la cagione di così stravaganti successi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sala.

Manasse;

Chi non si fa temere, non sa regnare, e chi vuol sicuramente regnare, deve spogliarsi ben spesso della pietà, poiché questa rende il più delle volte audaci i sudditi, temerarij i Cortigiani, e risvegliando i Principi confinanti a macchinare insidie, fa restar priuo di Regno chi il Regno suo non sa coltiurare col sangue. Impari il Rè d'Assiria, che chi più oltre del suo essere ardisce spiegare i voli, va a terminarli con miserabile precipitio. Quanto ti deuo, o Eliazab, che sì barbaro tradimento mi riuelasti; voglio prima che ne resti atterrato il Duce, che dispersi, e confusi da tal auiso i di lui seguaci, farà più facile arruuarli, e miseramente disperderli. Ecco appunto Achi il Capitano; porta nel volto scolorito hauer reso pago il desiderio, & eseguito il mio Impero. E bene è atterrato l'Inimico traditore di questa Corona?

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Achi Capitano della Guardia, e Manasse

Achi. A N dai, o Sire.

Man. A E che fù?

Achi. Nulla forti.

Man. Non obbedisti?

Achi. Fui sollecito. . . .

Man. Dunque è morto.

Achi. Non Sire, perche. . .

Man. E chi impedì, temerario, i miei Comandi.

Achi. La Maestà d'un Rè.

Man. Et un Rè tuo Signore, che comandaua, non potè esserti di stimolo maggiore ad obbedire?

Achi. Procurerò trouar congiuntura più opportuna, per adempire i suoi Regij comandi.

Man. Così deui, se tu brami la vita.

Capitano parte.

E perche resti sicuramente vittima del mio sdegno l'empio Rè, sa, così fare: e là; torni il Capitano.

Achi. Sono a suoi Cenni.

Man. Sarai da un mio Paggio condotto secretamente in Regio appartamento, non ti auilisca la Maestà di un Rè, ma pauentando il mio sdegno, e la tua ruina, uccide chiunque vi troui, quando l'istesso Rè degl'Assirj pur fosse; attendi il cenno del Paggio, & intrepido eseguisce, che saprà darti douuto premio

Manasse.

B 3

Achi.

Achi. Resterà con ogni più esatta fedeltà obbedita la Maestà vostra.

SCENA DECIMANONA.

Dorildo, e Manasse.

Man. Venga Dorildo.

Dor. Sono a cenni di V.M.

Man. Per quella parte meno osseruata, che sei solito portarti a seruire il Rè de gl'Assirij, introdurrà Achi il Capitano, quale deue secreti affari trattare con il medemo Rè. Và pronto, e non tardare.

Dor. Vado senza dimora. *via.*

Man. Resta adesso il procurare, che il medemo Rè vi si troui.

SCENA VENTESIMA.

Arfazad, e Manasse.

Arf. Sire, vengo supplice a vostri piedi, per impetrare vna gratia degna della generosità dell'animo vostro Reale.

Man. Alzateui, & esponete, quanto bramate.

Arf. L'infelice Eliazab.

Man. Conuien simulare il fatto.

Arf. Non sapendo in che hauere offeso la M.V. venne poch' anzi assalito di suo ordine, e se da pietosa mano non veniuu soc-

socorso (non sapendo però che fosse ordine Regio) cadeua miserabilmente estinto; supplica per tanto la M.V. a sentire le sue discolpe, che quando reo sia conuinto, bacierà quel ferro, che gli aprirà la strada alla morte.

Man. Strano successo: son pronto ad ascoltarlo. Supplica Arfazad, non deue negar la gratia Manasse. Venga, e se dell'imposto delitto non sarà colpeuole, resterà nel posto primiero appresso la nostra grandezza. Così conuien simulare, per non dar luogo al sospetto, frà tanto vorrei, che a mio nome diceste al Rè de gl'Assirij, che si trasferisse a suoi appartamenti, che iui seco di rileuanti affari deuo discorrere; sia breue la dimora, perche grauissimo è l'interesse.

Arf. Rendendoli humilissime gratie, dell'honor riceuuto, vado con ogni prontezza a seruirlo.

Man. Non ponno più facilmente camioare al desiato punto le linee de' miei pensieri: oh quanto è cara, oh quant'è grata vn'opportuna vendetta.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Appartamenti del Rè de gl'Assirij.

Rè, & Eliazab.

Rè. DI qui non partirete, è Amico?
Elia. E' vn tacciarmi di codardo, è Sire.

Rè. E' prudenza il temere, quando potente è l'Inimico.

Elia. Non sà di hauer mancato Eliazab.

Rè. Spesso si vede l'Innocenza calunniata.

Elia. Hà per difensore il Cielo.

Rè. Esso vi fù propitio per mezzo di due Amici: quiui vi tratterete, che andando in traccia di Arfazad, tornerò con l'istessa a portarui, come spero liete nouelle.

Elia. Deuo obbedire, perche comanda vn Rè.

Rè. Vn Rè, che vi ama.

Elia. Che troppo mi honora.

Rè. Sarò in breue da voi. *via.*

Elia. Sono restato così stordito, che mi par di essere di fasso; contro di me s'impugna quel ferro, machinato contro la vita altrui? e quell'istesso, che per le mie machine douea cader atterrato, mi preserua la vita, e mi difende? A suo tempo della sua sciocchezza ne soffrirà la pena, chi fù poco accorto esecutore de'Regij comandi. Mi è conuenuto per non dar sospetto, non repugnare all'altrui volontà, anzi questa è ottima congiuntura, per far restar priuo sicuramente di vita il Rè di Babilonia; Si si, in questa notte con la mia assistenza vnirà all'eterno della morte il suo sonno; resta il farne auuisata S.M. Quà vedo appunto comodità, per scriuere; formerò secreto biglietto, e per fidata persona lo farò arriuare a Manasse.

SCE.

SCENA VENTESIMA SECONDA

Dorildo, Achi Capitano, e Soldati.

Dor. **Q**uiui eccoui di ordine Regio introdotto.

Ach. Tanto basta, non occorre altro.

Dor. Seruitor di V. S. qualche furbaria del sicuro,

Ach. Questi sono appartamenti Reali, così disse Manasse, e quiui hà da restare estinto, chiunque vi trouo. In questa stanza non vi è alcuno, passerò in quest'altra: mà che miro? Eliazab, che stà scriuendo? & è quello appunto, che restar doueua ucciso poch' anzi, ò quiui non faranno già Regij difensori da contrastarli la morte, da difenderli la vita. State pronti soldati, e come comparir vedrete da quella porta Eliazab, senza dimora uccidetelo. Crudeltà inaudita, atterare il più fido ministro della sua Corona. Manasse, questo è il premio di chi serue a i grandi; troua dopo vn lungo penare in vna tormentosa seruitù il precipitio. Eccolo, che viene, ritiriamoci, & al mio cenno eseguite.



B 5

SCE.

SCENA VENTESIMA TERZA.

Eliazab con lettera, e detti in disparte.

Elia. **Q** Vanto mi occorre, hò scritto, resta solo trouare, chi con ogni secretezza, e sicurezza insieme a Manasse la recapiti; Così seguirà la morte senza alcun fallo di colui, che pur dourei contro l'istesso deporre ogni funesto pensiero, hauendomi poch' anzi saluata la vita. Mà restate dal desio di regnare estinti, ò pietosi sentimenti del mio Core. Purche s'arriui ad vn Regno, non preme, che resti oppressa l'Innocenza. *Il Capitano fà cenno, & i soldati l'uccidono, & Eliazab dice, à mè questo? ecade.*

Achi. E' ordine Reggio; soffri, ò infelice.

Elia. Io moro, Stelle, Cielo; ah che con il sangue l'Anima verso; Si v'intendo, ò Numi di lassù; non vadiuisa dal male la pena, son reo di sì barbara morte, io spiro. *more.*

Achi. La finì vna volta, se ne vada a dar parte a Manasse. Di quà vengono i suoi primieri defensori, se tardauo anche per vn momento ad elequire, era in forse vn'altra volta l'esecuzione di sì gran fatto.

SCE.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Rè di Babilonia, e Arfazad.

Rè. **E** Li perdona, e l'attende Manasse?
Arf. Sospende il castigo, credendolo forse Innocente: intende però, che presenti le sue ragioni, contentandosi ammetterlo alle difese.

Rè. E di mè vi foggionse, che quiui speditamente mi portassi, intendendomeco di graui affari di scorrere?

Arf. Così appunto.

Rè. In graue apprensione io resto. Che deue pretendere da me? siasi come vuole, io qui l'attendo; si faccia noto ad Eliazab, che si contenta Manasse; mà homè, che vedo?

Arf. Cielo, che spettacolo è questo?

Rè. Numi, che barbarie io miro?

Arf. E' ucciso.

Rè. E' morto.

Arf. Misero.

Rè. Infelice; ne giouò a fauore della tua Innocenza il valore di questa destra reale, che nel mio quarto stesso, doue credeuo sicura la tua vita, vitrouasti infelicemente la morte?

Arf. Io non arriuo la causa di sì gran fatto; pochi momenti sono, non haueua il Rè già questo pensiero di farlo morire.

Rè. Può essere, & hà del verissimile, ò Arfazad!, che il Capitano con l'ordine

B 6

pri-

primiero, e non reuocato di ucciderlo; quì l'habbia seguitato, e trouata senza impedimèto la congiuntura posto l'habbia speditamente ad effetto; se ciò fia vero, me ne pagherà con la vita la pena. Il rispetto, douuto alle mie stanze, douea esserli di freno sufficiente a non commettere così enorme delitto particolarmente contro sì saggio Consigliero.

Arf. Qua vedo vna lettera, ò se questa potesse dicitrare così dubbiosi euenti?

Rè. Si legga pure.

Arf. Alla Maestà Inuitta del Gran Rè di Gerusalemme.

Rè. E' diretta a Manasse. Certo con supplicheuoli note, tentaua far manifesta la sua Innocenza? Pouero infelice, non gioua questa, quando barbaro è l'ascendente; leggetela.

Arf. Non è succeduta la morte del Rè degl'Assirij.

Rè. Che dite? che leggete? voi restate attonito?

Arf. Io diuengo di falso, mà qui dice in questa forma.

Rè. Mostrate; Voi delirate sicuro.

Arf. E' facil cosa a questi casi vscir di senno, ò Sire.

Rè. Mà qui dice come leggeste. Non è succeduta la morte del Rè degl'Assirij, come restò concertato con la M. V. attesa l'inauertenza di chi douea eseguirlo, supponendo, che gl'habbia la M. V. taciuto il nome; se l'istesso, che restar

do-

douea estinto, non mi difendeua, io più non viuerei. Moristi pure, ò perfido traditore. Arfazad, io non sono in me stesso.

Arf. Ciò, che vedo, e sento, a pena può il mio intendimento capire.

Rè. Terminiamo di leggere. Sono negli appartamenti del vostro inimico, e già che egli stesso non vuol, ch'io mi parta, prenderò l'occasione, che non può essere migliore, di ucciderlo la notte ventura nel suo proprio letto; mandi per la scala secreta fidati ministri, che con ogni sicurezza trionferemo di sì fiero, & occulto nemico. Se mi fosse caduto va fulmine a piedi, restato non farei così stordito, e fuor di senno. Moristi oppresso dal tuo Tradimento, ò Ippocrita indegno; cadesti in quel laccio, che ad altri tendeuì, ò perfido ministro di vn Rè scelerato, resta nella tua infamia perpetuamente sepolto, e ti dijno adesso collaggiù gl'Iddij frà le furie quelle pene, che meriti, Adesso arriuo l'ordine dato, ch'io quì speditamente venissi ad attenderlo. Arfazad, se contro di me si congiura, non è luogo sicuro questa Corte; andiamo, e conosca l'empio Manasse, chi sia il Rè degl'Assirij.

Arf. Vengo.

Rè. Il segno del mio regio Anello, che li diedi, se li tolga, ò Amico. Gratie vi rendo, ò Numi.

Arf. Ecco, che nell'anulare della destra lo tiene.

Rè.

Rè. Sì, gratie vi rendo, ò Cieli, che dà gente sì iniqua mi haucte per vie così prodigiose sottratto.

Arf. Eccolo a V. M.

Rè. Andiamo.

Arf. Oh successi, che letti sopra historici fogli, faranno da posterì creduti vanità, e menzogne.

SCENA VENTESIMA QUINTA.

Sala.

Manasse.

E' Difficile hauere i serpi nel seno, e conseruarsi intato da i loro velenosi morsi; mà saprò nella propria Culla, doue si nutrirono senza mia offesa distruggerli. Già i capi dellè militie stanno a vigilante custodia, con rigorosi bandi si esiliano i forastieri dalla Città, & in fine la morte del Rè nemico, forse a quest' hora seguita, pone in saluo il mio Regno; mà molto tarda ad arriuare Eliazab; ecco il Capitano, & è molto fattofo nel venire. E' bene è



SCE:

SCENA VENTESIMA SESTA.

Achi, e detto.

Achi. E' Restata la M. V. obbedita.

Man. E' morto?

Ach. Nel proprio sangue immerso spirò l' Anima dolenta.

Man. E che disse nel vederfi a stalito?

Achi. Che mai v'è disgiunta dal male la pena, e che reo si dichiaraua di quella morte.

Man. Confessò esser colpeuole?

Achi. A chiari segni, e manifeste parole.

Man. Nè vi gionse alouo ad impedirui.

Achi. Se vn momento mi tratteneuo, vi si trouauano presenti gli stessi, che m'impedirno la prima volta al Casino di ucciderlo; ero però resoluto ad ogni patto atterrarlo.

Man. Come l'istessi? non è morto il Rè di Babilonia?

Achi. E' caduto estinto. . . .

Man. Chi è presto? tu non rispondi?

Achi. Eliazab.

Man. Come Eliazab? pagherai, perfido, la pena della tua follia.

Mettemano alla spada per ucciderlo, e compare di mezo l'ombra di Eliazab dicendo.

Omb.

Ombra. Ferma, riponi il ferro, ò Manasse; fù decreto del Cielo la mia morte. Cangia costumi, mutati, ò Rè. Gran castigo, gran tormento a chi mal viue. Qui profonda l' Ombra, il Capitano à già fuggito, & il Rè parte attonito.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Manasse, Machal, Arfazad, con patenti in mano.

Man. **E** Queste scritture trouaste nelle stanze di Eliazab?

Mach. E in vn ben chiuso gabinetto serrate.

Man. Aspiraua alla mia Corona il Traditore? non sia dunque merauiglia, se prouò inaspettata l'ultrice mano del Cielo: racchiudete sotto finta apparenza di zelo tradimento sì enorme? si succinno pure in rendimento di gratie al Grande Iddio Baal moltiplicate le vittime, mentre venni preseruato per strade tantomirabili dalle insidie di sì Barbaro Traditore; Ben disse, ch'era stato decreto del Cielo la sua morte, perche gl'Iddij mai permettono auanzarsi l'insidiose trame da' Traditori; resta solo, come potermi assicurare contro la potenza del Rè de gl'Assirij, il quale scoperto il suo tradimento, si è ritirato alla

alla Campagna, preparando poderoso esercito, per assalirmi; Già hò ordinato, che ad ogni mio cenno siano pronte con l'arme le militie di Gerusalemme; E voi, ò Arfazad le consegnate Patenti distribuirete a chi sono destinate, acciò amassate nuoue militie, si possa non solo far fronte a sì potente nemico, mà dissiparlo, e distruggerlo. Dove si ritroua Steroth?

Mach. In seruitio della M.V.

Man. Arfazad, andate ad esequire i miei comandi.

Arfaz. Vado con ogni prontezza.

Man. Resta adesso di trouare il modo di abbattere la dura ostinatione della Regina.

Arfaz. Della Regina? voglio sentire ciò, che discorrono.

si pone in disparte.

Man. Oh Cielo, che con sì poco decòro della mia grandezza, habbia da deridermi vna Donna? e quell'io che tremar faccio col solo nome i più potenti, non habbia d'hauer valore da superare vna femina imbelle? Che dite ò Machal?

Mach. Direi, che gl'atti violenti ne i casi disperati sono i più proprij, & i migliori:

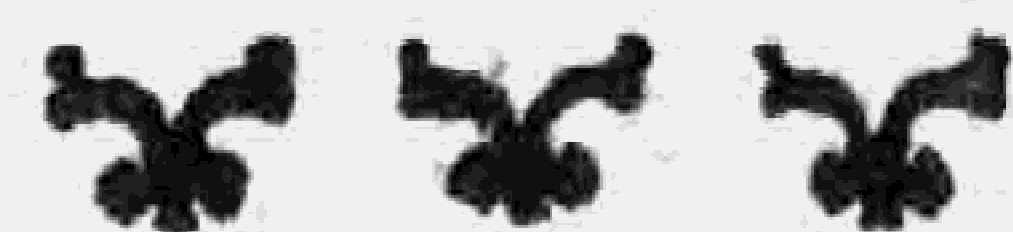
Man. Si si ben diceste, diroccherò quelle mura, e consegnandole alle fiamme, farò, che dentro vi arda colei, che a me nega il douuto consortio.

Mach.

Mach. In questa maniera, ò si darà volontaria alla vostra grandezza, e consegnandosi alla fuga, per non restare nell'incendio incenerita, potrà dalle guardie della M.V. esser fermata, & alle Regie stanze condotta.

Man. A questa resolutione m'appiglio, mà prima tentar voglio con amoreuoli accenti di ammollire quel Core di pietra, e vedere, se per mezo della cortesia posso a miei giusti desirij piegarla. Andiamo t

Arfaz. Pur è vero, inuenti, cerchi, operi con quante strattagemme li piace, chi non è amico del Cielo, che tutto li riesce al fin vano, & inutile: Infelice Regnante, questi fogli, che mi consegnasti per tua difesa, hanno da essere i mezanij per la tua oppressione: ne già mai cadrà nelle tue mani l'Innocente Regina, poiche fatta da me de' tuoi disegni consapevole, saprà sottrarsi dalle tue barbare violenze; che se nega teco viuere vnita, non per altro, che per esser tu disunito dal Cielo, e come nimico del suo Dio, non vuole la tua amicitia, il tuo consortio. Vado a dargliene parte.



SCE.

SCENA SECONDA.

Tanogio con habito da Buffone.

O Mai à miei dì hò hauuto tanti inchini, tante riuerentie. Tutti mi dicono seruitor di V. S. baccia le mani di V. S. In somma da poi, che hò messo questo bel vestito ogn' vno mi fa festa. Sono arriuato sul mercato, e lì sì, che hanno fatto bardoria, mi sono venuti a torno fino a venticinque Ragazzi, e mi hanno fatto tante carezze, chi mi daua vn punzono di quà, chi vn torlono di là, e se mi buttaueno in terra la berretta, me la ripigliuano, e se si era imbrattata, me la puliuano, ci hò hauuto vn gusto, che mai a' miei dì; ce n'è stato veramente vno vn pò impertinente, chè mi hà fatto fare vna mala creanza, è stato vna cosa, che tutti si smascellauano delle risa. E' venuto vno, e mi si è messo dirreto così abbaccato, e vno dauanti mi hà dato vn' vrtono, & io, che non haueuo visto quello di dietro, gli hò inciampato, e sono ito là ribaccato col capo all' in giù, e piedi all' in sù, che si è leua vn borborio, che è stata vna rcreationo di garbo, e quel pouerello, che doueua forse voler fare i fatti suoi, ne li hò impediti, non mi hà detto però niente del poco garbo, che gl' hò vfo; se l'è risa anco lui, e se n'è ito a fatti suoi;

vo.

volete altro, mi hanno accompagnato fino a Palazzo, che il Rè quando v' fuori non hà tanta Corte come haueuo io; ò è altro che stare alla Campagna a infilzare le fronde de' Castagnacci; mi è stata data vna lettera dal Paese, mi debbano forse dar nuoua della mi Cole; se è guarita, vo' che venghi anco lei alla Corte, che del beno è douere, che ogn' vno ne godi, e se è morta, pazienza. Io mi sono accomodato; venderò l'Asino, farò foccida del Giouenco, e darò le Pecore a mezo.

S C E N A T E R Z A.

Dorildo, e Desso.

Dor. **P** Atron mio, mi rallegro, e li faccio profondissima reuerenza.

Tan. Che vi dis'io, tutti mi fanno reuerenze sprofondate.

Dor. Posso seruirla in cos'alcuna?

Tan. Vogliotenerel grado. Voi volete seruirci?

Dor. Purche sia capace d'vn tanto honore.

Tan. Aiutateci dunque leggere questa lettera.

Dor. La leggerò tutta io, acciò V. S. habbia meno incomodo.

Tan. Nè nè, vogliamo dell' incomodo ancora noi; basta solo, che tu attendi se io dico beno, perche quando io ero ragazzo, imparai a leggere, mà non a

com.

compitare, e potrebbe essere, che io fallissi qualche lettera, però tu la potrai emendare.

Dor. Come comanda.

Tan. Si mette gl'occhiali, e legge. Carissimo gamba storte.

Dor. Ah ah, ecco vno sproposito sul bel principio.

Tan. O se tu hai da ridere a tutti li spropositi, tu ti puoi cominciare a smascellare delle risa; che? non dice così?

Dor. Ohibò.

Tan. Guara tu, come dice.

Dor. Carissimo Conforte.

Tan. E la mi colè, che al certo non deue esser morta,

Dor. Al sicuro, se scriue.

Tan. Ma non potrebbe hauer scritto, e poi esser morta.

Dor. Certo, mà dalla lettera si sentirà in che termine si troui; e potremo far la conleguenza, se possi dopoi essere morta, ò risanata.

Tan. Legge la lettera. *Al sicuro desti esser arriuato tutto sfondato; sfondata lei, se dice da vero.*

Dor. Mostri V.S.

Tan. Guarda se dice a lettere di quelle, che hanno sù le some i vetturali, sfondato.

Dor. Sfiatato dice.

Tan. Ci è poca differenza in ogni modo, mà seguitiamo a leggere. Al certo desti esser arriuato tutto sfiatato, hauendoti

fai.

fatto il formaggio con il gran Cairo ad disso. Horsù la pouerella stà male,

Dor. Perche?

Tan. O senti come strambotta, la febbre s'hà malignato, li è ita al capo è la fa trauiare.

Dor. Non dirà così.

Tan. O questa volta l'hò compitata benissimo.

Dor. Hauendo fatto il viaggio con sì gran carico addosso.

Tan. Veramente così pare anch'a me, che stia meglio, stà a vedere, che viene da gl'occhiali, che tidissi, me gl'ero missi a rinuerso, ò adesso la leggerò beno sicuro, *il Cielo ve ne darà mercede.*

Dor. Benissimo.

Tan. L'hauuo conosciuto io, che veniuo da gi' occhiali. Il Cielo ve ne darà mercede; *E perche sarete strangolato per amor mio; vna fune, che l'appicchi, quando prima verrà la compagnia della Carità a staccarui.*

Dor. Ah, ah?

Tan. Che sia impiccata lei, e poi ce la lassino star tanto, che ci ammarisca, non ridere, non ridere, che l'hò sbilurciata benissimo questa volta.

Dor. Mostra a me.

Tan. Dammi del V.S.

Dor. Mostri V.S. Il Cielo ve ne darà mercede, e perche vi sete tutto strangosciato per amor mio, riccuereate la gratia della mia sanità.

Tan.

Tan. Oh così è lettera, che hà garbo, veramente voglio leggere senza occhiali, che al certo mi fanno le lettere in vn'altro mò. *Io stò al solito.*

Dor. Benissimo.

Tan. *E spero in breue.*

Dor. Ottimamente.

Tan. *E spero in breue vi romperete il Collo per la Città; el malanno, ò questa non accorda, Dorildo.*

Dor. Perche non debbe dir così.

Tan. O leggela vn pò tù.

Dor. Io stò al solito, e spero in breue farete satollo della Città, e tornerete da me sospiroso della mia salute.

Tan. Pah fù endouino, Messer Aronne nostro Rabbino.

Dor. O perche?

Tan. Ci andauo a imparare a leggere, e così vn dì, ch'ero seco nell'orto, mi disse, Tanogio, guarda? se queste piccolie son zucchini, questi grossi, che saranno: io risposi zucconi, e così vuoi esser tù sempre a tuoi di, perche ero vn pò duro, e voglio dire, che non è gran cosa ch'lo non sia el perto, come voi altri Cittadini, e pure per le mie virtù hò hauuto questo offitio, e voglio vn dì andarmene a Casa a farmi vedere a quei Villani poruorosi con questo ber vestito.

Dor. Io però ti consiglieri a non andarci perche tù li faresti arrabiar d'inuidia.

Tan. Saitù, come disse quel Pittore dell'Inuidia, l'Inuidia frael mio, se stello macira,

Dor.

Dor. Fù vn Poeta, e non vn Pittore.

Tan. Non importa, Pittoribus; asque Poetis, diceua Messer Aronne; sono tutti d'vna razza, mà finiamo la lettera; dimmi doue sel resto.

Dor. Qui; e tornerete da me sospiroso della mia salute.

Tan. Sì ve? perche l'è vna gioia, se tu la vedessi ballare, leua gabriole più alte d'vna mula imbestialta, quando tira de' calci.

Dor. O che bella comparatione, mà finisca V. S. la lettera.

Tan. *Diuerrete mendico messer stiuale.* ò questo è troppo Dorildo, darmi dello stiuale adesso, che hò cresciuto di reputationo. Senti, non ridere; scriueli tù, che tratti meglio, se non la basteno, se ben fosse morta.

Dor. Adagio, vediamo se dice così. Direte al medico il mio male.

Tan. E non dice in quell'altro modo?

Dor. Chi ne fa dubbio? ecco quì; direte al medico il mio male.

Tan. Hai ragione, non li scriuer'altro, che poi non mi bastonasse me. Male. *e vi farete strascinare a coda di Cavallo;* e scriueli pure, se non la bastono del certo.

Dor. Non dice a quel modo, e vi farete insegnare il modo di Curarlo.

Tan. Non li scriuer anco; curarlo; *e verrete con la militia de' gl'ammalaci Messer Infano;* non li scriuere, che la uo' bastonare senza scrittura. Infano? fin'alla

Manasse,

C

cosa

cosa de gl'ammalati v'è passando, perche son dato frà li sfregoni; mà quel Messer Infano mi dà fastidio troppo, perche mi credo, che v'voglia dire senza senno, e senza giudicio.

Dor. Non dirà così.

Tan. O se tu mi fai veder questa?

Dor. Eccola bell' e vista, e verrete con qualche delitia, per vna ammalata, e state sano.

Tan. E finita?

Dor. Non vi è altro.

Tan. S:iamo vn pò zitti, che non mi bastasse me per i miei spropositi; mà dimmi vn pò, in questo Paese sono l'hore sempre a vn modo?

Dor. Tutte in vn modo. *Tan* ogio si comincia a spogliare. ò che fai? ferma, ò non è anche quella del dormire.

Tan. Del sicuro, perche non hò anco vista quella del mangiare.

Dor. O perche dunque ti spogli?

Tan. Al mio paese ci suonano meglio l'hore, che alla Città, perche quì quelle del mangiare non vengano mai se lassù suonano da ogn'hora, e però voglio riuertirmi da Contadino, e tornarmene a casa.

Dor. Non dubitare, sono anche quì, vieni meco, che hò ordine di farti restar consolato.

Tan. Sì, ò adesso t'è mi hai misso vn pò di buona Consolatione in capo.

Dor. Seguimi, e non dubitare,

Tan.

Tan. Vengo, vengo.

Dor. Se trouo Bagao, voglio minchionar questo balordo.

Tan. Se ci arriuo, voglio consolarmi per vn pezzo.

Dor. O che ridere hà da essere.

Bag. O che pancia mi vò fare.

S C E N A Q V A R T A:

Torre con Rosco.

Masselmi ad vna Ferrata.

C Are mura, che dalla fellonia d'vn Rè scelerato mi preseruate; con quanta ragione vi bacio. Cari marmi, che dentro i vostri recinti, mi racchiudete, come defensori sicuri della mia vita, vi riuertisco, e v'inchino; Altri, che vna volta racchiudeste, condannati, vi hanno per spietati, e Tiranni, come fieri ministri alla perdita loro libertà; Et io vostra prigioniera in eterno vi benedico, poiche per voi viuo vera seguace del Dio d'Israelle, onde supplico a non abbandonarmi, ò forti antemurali alla mia combatuta costanza. Affila pure, ò Manasse, sopra le ruote della tirannia le saette del tuo sdegno, che già mai sapranno penetrare in questi forti recinti a danno della generosa Maselmi. Son Regina, mà nò; abborrisco questo nome, poiche con questo titolo mi verrei

C 2

a di-

a dichiarare Consorte di vn Rè , che è al Cielo, & alle santi Legge rubelle . Sono vna, potrei dire, Generosa , e magnanima ; mà lungi , ò vane iattanze , ò superbi pensieri ; sono vna , che qui volontariamente mi racchiusi , per non viver soggetta, a chi soggettò se stesso a Idoli menzognieri , a Incantate turbe di venefici : Sono vna misera Donna, mà costante adoratrice del vero Dio d'Israelle, e delle sue sante Leggi .

S C E N A Q V I N T A .

Arfazad , e Detta .

Arf. **G**Ran Regina.

Mas. Chiunque sij , lasci di così nominarmi, perche questo titolo, che pure ad altre rende glorioso l'essere , a me è d'ignominia, e d'infamia . Arfazad siete voi ?

Arf. Vengo apportatore di strauaganti disegni . Il Rè intende incendiare questo luogo, ò per necessitarui a renderui sua volontaria , ò farui come ostinata frà voragini di fiamme miseramente incenerire .

Mas. O felice nouella per mè, ò Arfazad, a guisa di quei Babilonesi Garzoni canterò frà le fiamme le lodi del Grande Dio, e quando queste non mi sijno come a quelli pietose , goderò morire per le sante Leggi , e per l'honore del vero Dio d'Israelle.

Arf.

Arf. Nò Regina, se bene verso i giusti non fù mai crudele il Cielo. Io però di notte tempo procurerei consegnarmi alla fuga portandomi dal Rè de gl'Assirij, il quale da Gerosolima partito farà in breue con poderoso Esercito alle mura della Città, al di lui arriuo in vece della difesa ritorgeranno i Cittadini in offesa di Manasse le loro armi . Voi con quella vnita potrete frenar l'impeto di alcuni, che forse lo bramerebbero morto . Soggiogato Manasse , voi possederete il soglio di Gerusalemme , sopra del quale sostenuta verrete da tutto il Popolo; e dall'istesso Rè de gl'Assirij ; Chi sà, che vedutosi cinto di seruil catena il vostro Consorte, non cangi, al cangiare dello stato, pensiero , e costumi . Suole il Cielo per mezzo dell'infelicità, e de'trauagli far ritrouare il perduto sentiero della virtù . Hò gran speranze , ò Regina . Io così farei ; mi condoni la M. V. l'ardire, se troppo dissi .

Mas. Ben diceste Arfazad , mà souengati, che nemici di questa Corona sono i Regi di Babilonia , come dunque darmi volontaria nelle loro mani, e pretender poi, che vn Nemico mi metta sopra del Crine quella Corona , che d'inuolarmi si è fin' hora affatigato ?

Arf. Al presente non habbia questi timori la M. V. è compatita a gran legno da ciascheduno , ò che sia voler del Cielo, ò forza della vostra Reale innocenza,

non altro si desidera, che salisca sopra il Trono di Gerusalemme, e deposto ne venga il Tiranno Manasse.

Mas. Et il Rè de gl' Assirij vi concorre?

Arf. Così si è capitolato dall' istesso con i principali di Gerusalemme, i quali al di lui arriuo li consegneranno libero l'ingresso da vna porta segreta della Città.

Mas. E douerà restare oppresso da improuisa solleuatione il Rè, e perire; nemico del Cielo perpetuamente dannato?

Arf. Nò, perche già dissi, che la vista tanto sospirata della M.V. farà bastante a frenar l'impeto di chi lo bramasse morto.

Mas. Purche non perisca Manasse, seguo il vostro consiglio. Mi porterò alla campagna, e diuenuta conduterice di armate falangi, farò guerra con chi bramò la pace, procurerò soggiogare colui, nelle dicui perdite a glorie maggiori inalzarlo desio; Voi mi farete la scorta, Arfazad.

Arf. Nella notte futura farò fedele esecutore di ogni vostro cenno Reale, e per caminare con maggior sicurezza, vado adesso a preparar li abiti virili, e prima che gionga la notte, farò, che per sicuro mandato li peruenghino nelle mani.

Mas. Ottima consideratione fù questa vostra, attendete del tutto, non da mè, mà dal Cielo quella ricompensa, che merita la vostra fedeltà.

Arf.

Arf. Opero quanto deuo, ò Regina; ma ecco a questa volta Manasse; lo parto; lusinghi con la speranza i suoi desiderij, tanto che ritardata venga l'esecutione de suoi crudeli pensieri, almeno per tutta questa notte.

Mas. Così farò, andate felice.

S C E N A S E S T A.

Manasse, Maselmi, Machal, e Rosilda.

Man. S I chiami la Regina.

Mach. S O della Torre?

Ros. alla ferzata. Chi chiama, chi con voce importuna tu. ba la nostra quiete?

Mach. Il Rè.

Ros. E che vuole? già sà, che la Signora hà fatto diuortio, e ciascheduno fa i fatti suoi. Vh sete voi Signor stregone? ò poueretta me.

Man. Non a sdegno, mà a riso mi muoue la tua lingua, benche mendace.

Ros. Eh Signore, io posso morder poco, perche hò i denti piccolini, e però V.M. hà ragione di non temermi, mà mi cresceranno ben lunghi sì, e mi farò timare. Bella cosa fare il macello de gl' huomini, come delle bestie, sete Re, ò vero figliuolo di vn beccaio?

Mach. Frena la lingua, ò poco accorta.

Ros. Puh? hà sputato vna palla d'aruglieria di sessanta.

Mach. Mi conosci pure?

C 4

Ros.

Ros. Vi conosciamo benissimo, e non habbiamo paura niente, che ci stregiate, perche se mai, mai vi accosterete da noi, vi sapremo battere vna pianella sù quella faccia di Babuino spiritato.

Man. Solleua non poco questa semplicetta gl'affanni, che mi opprimono il Cuore. Mà non è tempo di permettere il luogo alli scherzi; Chiamisi la Regina.

Ros. Obbedisco. Signora, veni e quà, sete addimandata, ma state in tuono, perche ci è il fratello carnale di Belzebù.

Mas. Chi mi addimanda? chi mi chiama?

Man. Chi vi chiama, è il Rè.

Mas. E chi risponde è la Regina.

Man. Tanto ostinata?

Mas. Così crudele?

Man. Perche inimica di Manasse?

Mas. Perche ribelle del Cielo?

Man. Maselmi; disperato vi parlo, risoluto vi ragiono.

Mas. Intrepida vi miro, senza timore vi ascolto.

Man. Deue chi Regna portare al pari del Diadema sopra la fronte l'honore. per conseruar questo, non deue perdonare a fatica, essere auaro di Tesori, & a costo del proprio sangue, e dell'altrui mantenere senza macchia gemma sì bella. Non è decoro della mia Corona, che voi viuiate lungi da mè, si oscura troppo col vostro dispregio la mia grandezza. Deuo, sono obligato, e voglio riparare a sì gran danno, Regina Maselmi, e po-

tre.

trete viuere, & hauerete cuore da passare i giorni così infelici tràduri sassi, frà oridi recinti, lontana da quelle grandezze, che si richiedono a i vostri Regij Natali? Ah diserrate quelle porte, atterrate quegli ostacoli, e venite al soglio, alle delizie, alla Reggia, che lieto, benigno, e tutt'affetto il vostro Rè, il vostro Consorte vi desidera, e v'attende.

Mas. Diceste bene, ò Rè, con principiare, che chi regna, deue portare sopra la fronte al pari del Diadema l'honore; ma ci lasciate quello del Grande Dio; perche vn Regnante hà d'hauer questo per primo mobile, dal quale hanno da esser regolati poi tutti gl'altri pensieri. Per conseruare quest'honore al Rè de'Regi, non deuno i Monarchi (e qui leguitate benissimo) non deuno i Monarchi perdonare a fatica, essere auari di tesori, & a costo del proprio, e dell'altrui sangue mantenere senza macchia Gemma sì bella, che più bella non può darfi di questa dell'honor di Dio. Soggiungette non essere decoro della vostra grandezza, viuer lungi da mè. Qui erraste nell'ultima parola, perche doueui dire lungi dal Cielo, e che però douete, e sete obligato a riparare a sì gran vostro danno. Onde io ripigliando le leguenti parole del vostro discorso replicherò a Manasse. Ah Rè, e potrete viuere, & hauerete cuore di passare i giorni neturo del Cielo frà turme di

venefici indegni, frà sacrileghi bestemiatori del Nome di Dio? Ah disferate le porte del vostro cuore oltinato, toglieteli tutti gl'ostacoli, & espiando cor la penitenza tanti peccati restituite al Dio Onnipotente il suo sacro Tempio, da voi sacrilegamente profanato, e poi tornate da Maselmi, che lieta, benigna, e tutta affetto vi starà attendendo.

Man. Regina, mi fù sempre nota quella massima, che gl'animi nobili più si piegano con l'amore, che con il timore. Voi che fortiste Regij Natali, sò che non vi mostrerete oltinata a gl'affettuosi di vn Rè, che brama ogni vostro vantaggio, mà quando questi non vagliano ad ammollire l'oltinata durezza del vostro cuore impietrito: souengauri, che ben si può spezzare a colpi di pesante martello, e doue non gioua l'Amore, far, che preuaglia il timore.

Mas. E' vero, che nobil cuore più si piega all'Amore, che al timore, mà è però vero ancora, che chi forà nobiltà di Natali, porta dalla Culla vn cuore, che non si auilisce al timore; onde se voi vierete meco atti inumani, per intimorirmi, e spauentarmi, tanto più a ciò animato, per essere io Donna, cioè timida, e pusillanime, sappiate, che questi vostri colpi anderanno a voto, perche il mio petto, benche temibile, haierà valore di resistere, e regettare gli assalti più forti, che mai vi far mi possa contro la barbarie di

crudelissimo Tiranno. Se poi supplicheuole con humani, & affettuosi accenti verrete all'assalto della Rocca del mio cuore, chi sà, che non ceda, mà già vi dissi, e vi replico che difficilmente possono vnirsi insieme due Genij contrarij, Religione, & Idolatria.

Man. Al pari del vostro sono onnipotenti i miei Dij.

Mas. Ah lingua sacrilega.

Man. Tanto ardire.

Mas. Non vi adirate, che non parlai con il Rè, mà con la sua lingua.

Man. Maselmi, resolutione, che io hò di già stabilito; è voi alla Reggia, è voi alle fiamme.

Mas. E deuo resolvere in questo instante?

Man. Dilatione non ammette vn Regio comando.

Mas. Sì con gl'inferiori, mà non già con gl'eguali.

Man. Così voglio.

Mas. Non posso negare, che non sia impetuoso il comando, mà se domandassi tempo a rispondere fino al giorno futuro?

Man. Questo.

Mas. Mi sarebbe negato?

Mach. Ne li concedi, è Sire, breue è la dilatione.

Man. E se il termine, che bramate vi concedessi, qual sarebbe la determinatione.

Mas. Concedutomi alcune conditioni, viarei ogn'arte, di più non viuere tra

questi recinti, volarei a quella Corona, che può felicitare i miei desirij, ritornerei in fine, sul soglio Reale di Gerusalemme.

Man. Et il vostro Rè?

Mas. Renderlo schiavo di Maselmi, poiché trattandolo da affettuosa Regina, sarebbe astretto a dichiararsi legato con tenaci catene al mio nouello affetto.

Man. Vi si conceda dunque fino al giorno futuro tempo a determinare; ma con questo, che rendiate veritieri gl'oracoli de' vostri detti.

Mas. Se non me l'impedirà inimica fortuna, spero, che fra le tenebre di questa notte si appianeranno quelle difficoltà per le quali qua dentro prigioniera volontaria mi racchiusi.

Man. E come?

Mas. Con risolvere dar me stessa à quel Rè, che desidera restituirmi sopra il Regio mio Trono.

Man. Io non altro desidero.

Mas. Et io sommamente a questo aspiro.

Man. Venite dunque adesso.

Mas. Già dissi, che bramauo alcune condizioni.

Man. Palefatele, che, stimate non discordanti dal giusto, vi saranno presentemente concesse.

Mas. Deuo per breue tempo ponderarle; sul nascere del giorno venturo, saranno partecipate alla M.V.

Man. Se bramate, che vi permetta l'ado-

ratione del vostro Dio, benchè ve l'habbia fin'ad hora negato, son disposto concederuela.

Mas. Questa è fra le principali condittioni; ma io desidero pensare con matura ponderatione ad altri particolari, i quali fra la quiete di vn notturno silenzio si potranno da mè piu strettamente esaminare.

Man. Orsù quanto bramate, vi concedo; pensate, ponderate, e maturamente risoluate, che io animato da vna quasi certa speranza tutto lieto mi parto.

Mas. Andate felice, ò Rè, e porgete voti al Cielo, che non restino delusi i miei, & i vostri pensieri.

Man. Così farò, sperando prospero ogni successo, sotto il potente Patrocinio del Grande Dio Baal. *via.*

Mas. Del Grande Dio Baal? ò cecità, ò miseria di vn infelice mortale, perdere in tal guisa il lume della ragione di chiamar per vero Dio vn Demone dell'Abisso, mà, ò bonrà ancora imperscrutabile del Grande Dio, che il tutto mirando da quegli Eterni giri, soffre le sceleraggini di vn Rè, figlio pure di vn Padre così santo, quanto fù il Pio Ezechia. Pur è vero, da vn' Arbore fecondo di sante Virtù si vede prodotto vn germoglio d'inique abominazioni. Che io seco di nuouo mi riunisca? prima, ò Grande Dio de gli Eserciti, fà, che mi neghi l'aria il respiro, neghi di soste-

nermi la terra, e più non mirino questi occhi la luce del Sole, e se giusti sono i miei pensieri, fa sì, che sortischino felice evento, ne resti defraudata l'intentione di chi procura giustamente operare. Vado a porre all'ordine ciò che fa di mestiero per la mia partenza.

SCENA SETTIMA.

Sala.

Dorillo, Tanogio, e Bagao.

Dor. **N**on ci è altro modo, per poterfi cauar l'appetito, che raccomandarsi a Bagao, egli è Faggio del Credentiero, e nelle sue mani sta riposto ogni cosa.

Tan. O caro Bagao, muoueti a compassione d'un pouero spiritato di fame, e veh, se tu mi fai questo piacere, come torno al Paese vedrai. Ti vò portare il mi susfilo, che è la più cara cosa, ch'io habbia.

Bag. Volantieri. Io non sono così strano, come mi fai; lasciami andare al mio Padrone Steroth a portarli questa Ampolla, e poi ci troueremo insieme, ti vò far mangiare, vuoi altro?

Tan. Sì, ma non già da qualche de di que' tuoi serpentacci Incantati.

Dor. Incantati vuoi dir tu.

Tan. Basta, m'intendo nel mi dentro.

Bag.

Bag. Nò nò, non dubitare, hai da consolarti a tua satisfattione.

Tan. E di vn pò, che acqua è quella?

Bag. Zitto, non ne parlare, questa è vna Ampolla incantata.

Tan. Non ci è già dentro quel vieni, vieni; portala, portala via.

Bag. Ecco quà il Rè con il Patrone, mi hanno auanzato mezo il camino. Dorildo, aspettami con Tanogio, doue ti hò detto, che voglio, che stiano allegramente.

Tan. Ma non mi fare el minchiono, vieni, ma con patto, che non voglio incantasia a calcagni ve. *via.*

Dor. Non temere nò. *via.*

SCENA OTTAVA.

Steroth, Manasse, e Bagao.

Steroth. **E**cco l'Ampolla Incantata, è Rè; porgimela. *partii.*

Bag. Obedisco. *via.*

Ster. Molto ti vien contrastata, Maselmi.

Man. Mia non farà Maselmi?

Ster. Per seruire con ogni diligenza piu elatta alla tua grandezza, e potere sicuramente prelagire nello stato presente le tue, è prospere, è auerse fortune, mi ritirai nella mia stanza, e dato di mano a miei libri, e con la scienza appresa da i più dotti di quest'Arte cominciai a cercare ciò, che accadere ti potria, è

di

di felice, ò di sventurato. Ricorsi alla Piromantia, & acceso vn'incantato fuoco, viddi in quello varij segni, e figure tutte dimostrarci, che tu sei ingannato, ò Rè, e che sventure miserabili ti sou-
rastano.

Man. Com'è può essere?

Ster. Ascolta, io per maggiormente assicurarmi, ne feci lo scontro con l'Acromantia, la quale pur viddi alla prima esattamente corrispondere, apparendo nell'aria l'istessi segni, che mi erano nella Piromantia comparfi cioè, che sei da Maselmi ingannato.

Man. E come, e quando? Io ascolto meraviglie?

Ster. Finalmente, per farti vedere il tutto, mi applicai con ogni sapere alla Idromantia, con la quale, ò Rè, hò trouato, che quella notte fuggirà Maselmi, e tu resterai frà inestrigabili laberinti incatenato; ecco l'Ampolla dell'incanto, mira quelle figure, che vi sono, che scorgi, ò Rè?

Man. Varie forme, varij oggetti.

Ster. Non ti sembri fatica, nominarli ad vno, ad vno.

Man. Parmi, se non m'inganno, vn volto femminile.

Ster. In che figura?

Man. Con alcune vesti in mano, tolte ad vn valletto.

Ster. Quella è Maselmi, che stà riceuendo abiti vicili, per fuggirsene sotto men-

te

tite forme da Gerusalemme.

Man. Vedo vn'altra figura, che taciturna non fa moto, ne attione veruna.

Ster. Quello stà attendendo la Regina, per accompagnarla, e seruirle nella fuga.

Man. Giuro, se ciò sia vero, fare d'affronto così grande memorabile vendetta.

Ster. Tu non deui far ciò, ò Manasse, perché se le tue felicità consistono nel possedere Maselmi, tu le precipiti, uccidendola.

Man. Consiglio. Aiuto, ò mio caro, ò mio Grande.

Ster. Ciò, che tu deui fare, ò Rè, in breue l'udirai; Mira chi di quà viene.

Man. E' quel Valletto. (guarda l'Ampolla) sì quello, che quà dentro si mira.

Ster. Lascia, che gionga, ritiriamoci, & attendi meraviglie della mia scienza.

Man. Che sarà mai?

S C E N A N O N A.

Lerino con vn fagotto coperto, e Detto in disparte.

Ler. **C** Auto, e segreto hò d'andare dalla Regina, e presentarli questo regalo.

Ster. Già senti, che vada dalla Regina. (dice al Rè.)

Ler. Veramente il souenire a i poveri carcerati è vna delle maggiori, che sia frà
le

le dieci opere della misericordia. Nò, dissi male, che non sono tante, e che dissi poco, perche il bene non è mai troppo.

Ste. Con questa verga incantata lo fermo, e veremmo in cognitione del tutto.

Ler. La curiosità veramente è grande.
Comincia a scoprire il fagotto.

Ste. Ferma.

Ler. O Seruitor di V.S.

Ste. Non pareire.

Ler. E' di fretta il negotio, mi scusi per gratia della mala creanza.

Ste. Lo tocca con la verga, e resta immobile. Adesso ci chiariremo del vero. Questi sono habiti virili. Ecco quà vn biglietto.

Man. *Legge il Biglietto.*

Mando le veti, ò Regina, alle quattro della notte farò a feruirle, e darò il cenno, aprendo tre volte vn'accesa lanterna. Tosto senza lume venga la M.V. perche gran cautella si ricerca in affare di tanto rileuo. Presto mi dica il Paggio chi è il ministro di così perfido tradimento, voglio con la propria destra suenarlo.

Ste. Nò Sire, vada il Paggio alla sua strada; ritirati, ò Rè.

Il Rè si ritira; Steroth mette la lettera don'era, e ritocca il Paggio, e ritorna in sè.

Ler. Che siano maledetti li stregoni, e la razza

Ste. Taci, parti, e non parlare.

Ler. Se posso arriuare a que' maladetti li-
brac-

bracci, e che possa imparare vna volta quest'arte anch'io, mi voglio ricattare. Da poiche questo Rè si è dato a questo mestiere, non si può più viuere in pace,
via.

Ste. Così deui fare, ò Sire, con l'istesso legno leuare da quella Torre Maselmi, e renderti possessore di chi tanto brami.

Man. Così farò, e meco verrà, per esequire ogni mio cenno, il Capitano. *via.*

S C E N A D E C I M A.

Arfazal, e Zorastro.

Arf. **I**L tutto è in punto, & io farò vigilante all' hora concertata, per seruire alla Regina, conducendola con ogni secretezza al vostro Palazzo.

Zor. Iui già tengo in ordine buon numero di Soldati con alcuni Capitani Assirii, per dar di principio nella notte seguente alla solleuatione, & aperta la porta segreta della Città, verrà introdotto il Rè di Babilonia con il suo esercito, che, come intendeste, dalla sua lettera, marcia a questa volta a gran passi.

Arf. Felici noi, se ci è permesso scuotere il giogo della Tirannide di sì barbaro Rè, mà temo, ò Amico.

Zor. E che? troppo è ben ordinato il tutto, e volete, che il Cielo non secondi opra così pia, per mezo della quale ri-

tornerà al culto del vero Dio il suo profanato Tempio ?

Arf. Que' suoi infami sortilegi, sono atti a metter sossopra vn Mondo, non che vn solo Regno.

Zor. Confidate nel Grande Dio. Io mi incamino a Casa, già si auanza la notte, iui con la Regina vi attendo.

Arf. Questa son certo, che renderà sicuro il fine de' nostri desiderij.

Zor. E chi ne fa dubbio, vedendo il Popolo la loro sospirata Regina, voleranno a renderli affettuoso ossequio di riueranza, & obbedienza insieme.

Arf. Attenderemi dunque, ch'io vado, per incaminarmi da Maselmi.

Zor. Vi felicitì il Cielo.

Arf. Questi, prego assistere ad ogni nostra impresa.

Zor. Il Cielo pure felicitì ogni nostra azione.

SCENA VNDECIMA.

Torre come sopra.

Maselmi, e Rosilda alla Torre.

Mef. O Di, e stà ben vigilante, ò mia Rosilda; offeruato il cenno del lume, che ti dissi, dammi spedito ragguaglio.

Ros. Sì Signora, così farò. mà così vestite da huomo, habbiamo forse d'andare in malchera,

Mef.

Mef. Chi sà, che col cangiar dell' habito, non si cangi ancora la nostra sorte, certo, che più quì non habbiamo da passare così miseramente i nostri giorni; Attendi a quanto dissi, e spera.

Ros. Se vò per sperare, mi guarderò sempre alla spera per non fallire. Quest' hauere adesso a far la sentinella così quì oscuro, mi fa saltare vn gran pensiero in testa, ò che qualche barbagianni, che habbia fatto il nido in quelle buche, mi metti paura, ò qualche spirito di quelli, che fanno comparire questi stregoni di Corte, mi venghi attorno, e mi stregghi da vero; bella cosa diuentassi secca, secca, come vna Mummia, per troppo a star quì rinferrata; sò io quanto sono calata di peso: mi viddi hier sera vn pò nella spera, e mi trouai vn capelo canuto, hebbi a cascar morta di dolore, e da che viene è dallo star quì rinferrata per tanti scrupoli della Regina. Hò sempre sentito dire viuere, e lasciar viuere; non mi dispiace però quest' habito, che mi hà fatto mettere, mi vò a genio da vero, poteuo pur nascere vn' huomo ancor'io, queste tante attilature di noi altre Donne, mi dispiacciono più del mal di fianco. Mà parmi vedere vn lume, trè cenni hà da fare.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

*Tanogio con lanterna, e Detta
alla Ferrata.*

Tan. **Q** Vei maladetti ragazzi mi hanno detto, ch'io venga in quà, che volti a man manca, e poi vadi in giù: son ito, e in giù, e in sù a man manca, e a man rotercia, e così mi son perso: Dove Diamine sia, non lo sò.

Volta il lume verso la Torre.

Ros. E' vno.

Tan. E che paese è questo quì, che non ci hò mai badato a miei dì. *Rivolta il lume come sopra guardando.*

Ros. E due,

Tan. Ci è vna Torre, non vorrei, che fosse quella, che raccontaua il mio Nonno, che fa sospirare chi non ne hà voglia: è qualche prigione sicuro. *Rivolta il lume come sopra.*

Ros. E trè. Questo è il Cenno, che disse. Vado ad auisare la Padrona.

Tan. O certo ci hà le musiere di ferro, è vna prigione sicuro. Il Cielo m'aiti, perche adesso, adesso dò ne' sbirri, state a vedere, che questo è qualche sito, che ci è la proibitione a venirci, e qualche bandita, che sò io, e mi mandano in Galera per lo meno. Io vorrei chiamare: mà se poi mi rispondesse, chi non voglio, e venisse qualche malanno: mà hò da
star

star quì al sereno tutta la notte? che l'aria di fuori è la manco lei, è quella di dentro, che mi dà fastidio, che fin' hora mi son pasciuto, come quell'animale, come lo dicono, che si pasce d'aria. Mà stà, sento schiauacciare vna porta, il Cielo m'aiti, ò è il Bargello, ò la giustizia, e appunto mi si è finito il lume, e questo è vn Diaschine, che non ci pensauo, e sà, si ci vede come di notte.

SCENA DECIMATERZA.

Maselmi, Rosilda, e Detto.

Mas. **Z** I zi.

Tan. M'assiano i Cani, ò poueretto me, mi via, tiri via.

Mas. Sete quì.

Tan. Così non ci fossi, mà non rispondo a fè.

Ros. Signora, ecco là da quella parte vn lume, che viene a questa volta.

Mas. Ritiriamoci donde partimmo, venite con noi. *(dice a Tanogio.)*

Tan. Sono i birri al certo, mi hanno detto, che vadi con loro, ò poueretto mè.

Mas. Quà sarete sicuro venite.

Tan. Sicuro nè, ò vengo, vengo, è qualche persona caritatiua, e perche non vadi in mano della Giustitia, mi vuol saluare, andiamo, peggio non mi poteua accadere al certo. *Entra con Maselmi, pigliandolo per vn braccio.*

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Arfazad con lume.

L'Hora è in punto, seconda, ò Cielo, la realtà de' nostr. cori; nascondo il lume, per fare il cenno concertato. Già riceuuto hò di nuouo l'auiso, che vicino alla Città è il Rè de gl'Assirij, con l'esercito. Già distribuite a partiali della Regina le consegnate patenti di Manasse, stanno in pronto con genti, e con armi. Ma che miro? viene a questo luogo Manasse, mi ritiro per lasciarlo passare. Si ferma discorrendo con il Capitano delle sue Guardie, non voglia il Cielo, che preso qualche sospetto, impedisca i nostri disegni; mà inutile riusciralli ogni suo pensiero, poiche l'auantaggio delle nostr'Armi saprà renderlo vano.

SCENA DECIMAQVINTA.

Mase' mi alla ferrata, e Manasse con la lanterna, e Machal, e Arfazad in disparte.

Mas. **P**er assicurarmi, voglio io quiui attendere il cenno concertato, Tu Kosilda trattieni colui, che non faccia rumore; mà ecco vn lume.

Man. State in pronto ad ogni mio cenno con i Soldati. *Arf.*

Arf. Ohime, che lento?

Man. Tre cenni deuo fare; *Aprè è serrà la lanterna tre volte verso la Torre.*

Mas. Et vno, Fa il secondo, ecco il terzo.

Arf. Quelli sono i Cenni da mè concertati.

Mas. Zi, zi.

Arf. La Regina risponde; infelici noi.

Man. Son qui Signora, venite. *altera la voce,*

Mas. Non vi è già pericolo di essere offeserati?

Man. Nò nò, venite con ogni sicurezza.

Mas. Il Rè si ritroua pure nelle sue stanze?

Man. Sì.

Mas. Venghiamo adesso,

Arf. La Regina resta in poter di Manasse, oh Dio, come ciò li fù noto; mà ardire, ò Arfazad, si vada veloce a sollevare il Popolo, e quando si crede l'Empio di principiare le fortune comincino le sue rouine. *via.*

Man. Che strano, e curioso successo: non sò se vn simile se ne sarà veduto già mai ad ogni cenno accorrere, ò Soldati. *ascostandosi al sodo.* Ecco il fine della dilazione richiesta, arde di sdegno il mio cuore; troppo scherno alla mia grandezza.



Manasse,

D

SCENE

SCENA DECIMASESTA.

*Maselmi, Rosilda, Manasse, e poi
Tanogio.*

Mas. **E** Ccoci, ò Arfazad.

Man. Venite, ò Signora. *Li dà la
mano.*

Tan. Anch'io voglio venire.

Ros. Vh di gratia parliamo piano, che non
siamo scoperte. Che brutto viso hà da
fare il Rè domattina, quando lo saprà.

Mas. Imparerà l'empio, che il Cielo sà
deridere li scelerati e difendere con be-
nigna protectione i giusti, e gl' inno-
centi.

Mas. Mà giongeste finalmente nelle mie
mani.

Mas. Ohime? *Li dà vna tirata, e fugge
insieme con Rosilda, & il Rè piglia per
mano Tanogio.*

Man. Non tuggirai, ò perfida femina, e
conolcerai, che il Cielo sà mortificare
gl'ostinati, e castigare i ribelli. E là, il
lume.

Tan. Ah Signore, io non ci hò colpa nis-
luna, è stata la Regina.

Man. Il lume dico?



SUE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Achi, e Machal con lume, e Dessi.

Tan. **A** H Illustrissimo Signore.

Man. E dou'è la Regina?

Tan. E che s'ò io.

Man. Qui meco parlò in quest'istante?
cerchisi questo luogo, non molto lungi
puol' essere andata.

*Si sentono Trombe, e Tamburi. Il Capita-
no, e Soldati vanno per varie parti in
traccia dalla Regina.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Steroth, Manasse, Dorildo, e Tanogio.

Ster. **S** Olleuate le genti, ò Sire, grida-
no libertà, muova il Tiranno.

Tan. Scampa scampa. *via.*

Dor. Gran Signore, tumultuosa turba
d'huomini corrono verso il Palazzo con
l'armi alla mano.

Man. E là, serui, soldati; Machal, fate,
che le mie guardie circondino questa
Reggia. Tanto ardire, saprò castigare
i Ribelli, & opprimere i Traditori.

Machal va via.



D 2

SCE-

SCENA DECIMANONA.

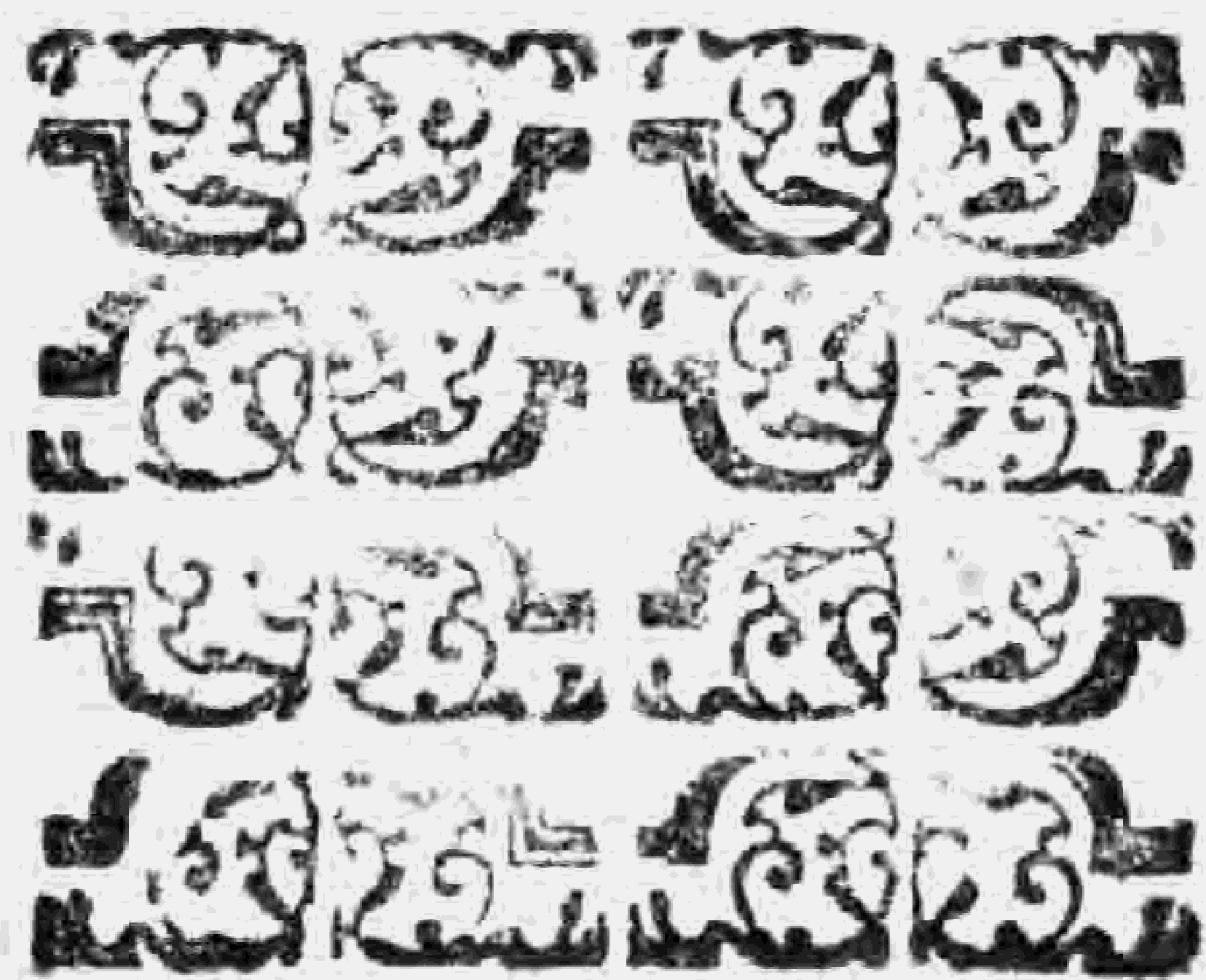
Achi, e Detti.

Achi. **L**A Regina, ò Sirel, acclamata da i Nobili di Gerusalemme armati di ferro, va con questi uccidendo, chi li resiste, e chi li nega ubbidienza.

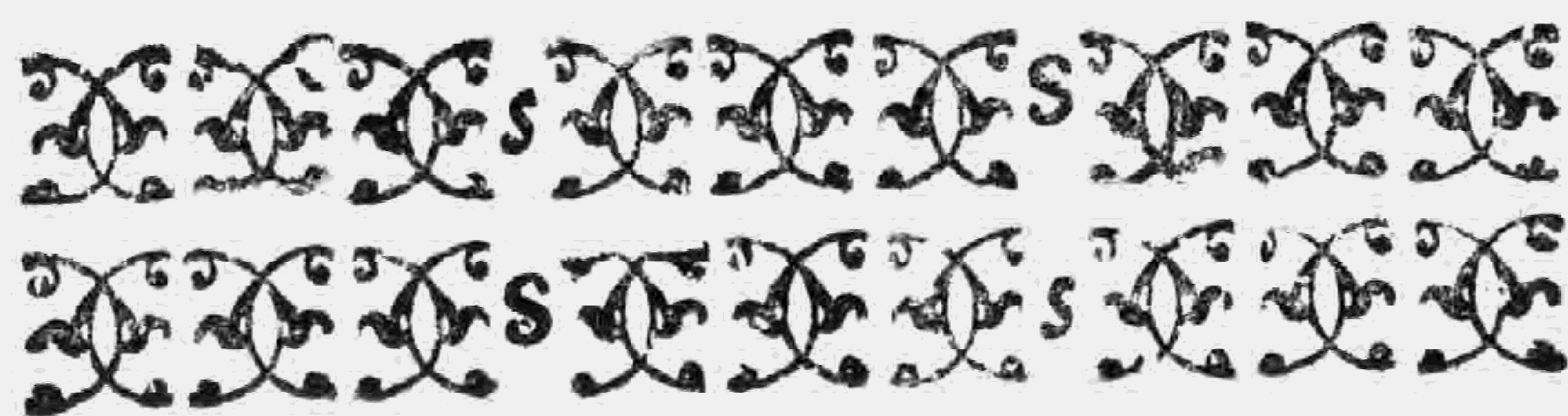
Man. Cielo, che farà mai, anderò in persona a farmi con la strage strada alla vittoria.

Achi. Gran rouina preuedo, mà non merita minor male la tua crudeltà.

Dor. E' prouerbio vulgare, chi mal fa male aspetta.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala.

Manasse, Steroth, e Machal.

Man. **H**Ora è il tempo, ò miei cari di soccorrere il vostro Rè, hora è il tempo di fare dell' arte vostra fedelissima proua, abbandonato da tutti; solcitati voi da gl' Abbissi legioni di Spiriti, per defendermi, & opprimere i traditori, che alla mia rouina cospirano.

Si sentono Trombe, e Tamburi.

SCENA SECONDA.

Achi, e li suddetti.

Achi. **S**ire, oppresse le guardie del Regio Cortile, atterrate le chiuse porte del Palazzo, saliscano a truppe armate schiere, delle quali n'è conduttrice la Regina, già acclamata per loro Signora.

D 3

Ster.

Ster. Saluifi chi può, ò Rè.

Maeb. La nostr' arte nulla ti vale.

Fuggono Steroth, e Machel.

Achi. Infelice, se non trouo pietà.

Man. Dunque così solo mi lasciate? e doue, misero, saprò nascondermi, per sottrarmi a quelle rouine, che mi circondano, per rendermi il più infelice, che viua; Serui, Amici, oue sete? Così tradite il vostro Rè? Genti, vassalli, perche così abbandonate il vostro natural Signore? e questa Reggia, che tù il Campidoglio delle mie glorie, permettere adesso, che per mè diuenga il Teatro delle mie vergogne?

S C E N A T E R Z A.

Tanogio, e Manasse.

Tan. **O** Poueretto mè, dou' è vna tana, per nascondere il pouero Tanogio? O sig. Re fugg te, fuggite col malanto, che vi cogli; montano le scale vna Catastrofe grandissima di gente, e sapete, non vengano per me certo, l'hanno sicuro con voi.

Man. O Cielo, chi mi consiglia? soccorremi tù seruo fedele.

Tan. Sì farò minchiono io a pigliarla con tanti.

Man. Sentimi, dammi le tue vesti, che sotto habito mentito, forse fuggirò la barbara influenza dell'inimico destino.

Tan.

Tan. Oio non vo'tar queste storie, mi spoglio; non sono anche vestito. vengono i soldati, e mi danno cinquanta nerbate per il ben seruito.

Man. Si si, seguimi.

Tan. Nò nò, che non ci voglio venire.

Man. Quest'habito coperto di ricche gemme farà tuo.

Tan. O questo è vn' altro conto, pensiamola vn pcco tre, ò quattro mesi, e poi. . . . *Si sentono Trombe, e Tamburi.*

Man. Già si auicinano, vieni in questo secreto gabinetto, muteremo le vesti.

Lo tira per vn braccio

Tan. Dico, che non mi ci sento spirato a questa Carità.

S C E N A Q V A R T A.

Bagoa, e Dorillo.

Bag. **G** Ambe, se nen mi seruite, farà vostro danno perche vi toccherà a tor le capriole per aria.

Dor. O poueretti noi, che partito pigliamo, ò Bagoa.

Bag. Il partito di far buono con la schiena, e purche resti lì?

Dor. Lo diceuo, che questo Rè ci haueua da far rompere il Collo a tutti; vh quanta gente! fuggi, salua. *via.*

S C E N A Q V I N T A.

*Rè digl' Assirij, e Maselmi, Arfazad,
Zoroastro, Lerino, Rosilda, e genti
di Gerusalemme.*

Rè. **E** Ccoui nella vostra Reggia, ò Generosa Maselmi, pretesi, è vero, soggiogare questo Regno; mà vinto dalla pietà, e mosso dalla compassione verso la M.V. tornai per restituirlo a quella Regina, che n'è legittima Signora, se bene ingiustamente perseguitata da vn Rè suo marito, e nemico; tutto da vostri cenni hora dipende; resta solo, che vi rendiate schiauo colui, che procurò atterrare la vostra grandezza, e la mia vita. Già circondato dalle milizie il Palazzo, non hauerà scampo alla fuga.

Mas. Cada a miei piedi vinto sì, mà non estinto il poco accorto Manasse: e nella volubilità della sua fortuna apprenda, che fa cangiare stato il Cielo, quando meno il mortale se l'aspetta.

Arf. Giubila tutto il Popolo, sotto la Real vostra directione, ò Regina.

Zor. Et io a nome de' principali di Gerusalemme vi giuro perpetua l'vbbidienza, eterna la Fede.

Mas. Fedeli, e generosi furono sempre i Popoli di Gerusalemme; vi assicuro, che con affetto, non minore sarà sempre, per corrisponderli la Regina Maselmi.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Capitano Assirio, e detti.

Cap. **P** Er quante diligenze si siano fatte, non si è fin hora potuto venire in cognitione, doue il Rè Manasse si ritroui.

Mas. Non vorrei già, che vinto dall'angustie si fosse dato in preda a vn disperato furore. Entriamo in queste stanze. Nuoue diligenze si vñno, mà trouandosi inoffeso, a noi si conduca.

S C E N A S E T T I M A.

Rosilda, e Lerino.

Ros. **C** He te ne pare di questa nouità?
Ler. Me la sono sempre imaginata, perche chi si fida di Diauoli, conduce presto per la mal' hora.

Ros. Mà l'hai visto, come se li fa?

Ler. Il meno pezzo è stato l'orecchio; hanno subito dato di mano a i loro libbracci, mà prima di finir l'incanto, l'hanno stregati loro.

Ros. E quelli erano i più cari del Rè.

Ler. Li faceuano vedere il Diauolo nell'Ampolla, e il minchione li credeua.

Ros. Non ci trattenghiamo di più, seguiamo la Regina, suo danno, impari a impacciarsi con simil gente.

D S

SCE.

SCENA OTTAVA.

Bagoa.

Corro di quà, corro di là', e non trouo terreno, che mi si confaccia; Machal, e Steroth sono stati fatti in pezzi da que' soldati, & io, che sono stato sempre il fido loro Acate, non mi aspetto di meno, oh pouero Bagoa, morirò senz' essermi potuto mai cauare vn capriccio.

SCENA NONA.

*Capitano Assirio, Soldati, e Detto.**Cap. Fermati, chi sei?**Bag. F*ome schinello mè, pietà, compassione. *s'inginocchia.**Cap. Dà il nome?**Bag. Bagoa.**Cap. Serui in Corte.**Bag. Per tutto, doue comanda V. S. Illustrissima.**Cap. Conosci Manasse?**Bag. Chi? quel furbo vituperoso, lo conosco.**Cap. Doue si troua? lo sai?**Bag. Signor sì.**Cap. Degna mercede riceuerai, insegnandocelo.**Bag. Andate dou'è, che li indubitatamente lo trouerete.**Cap.**Cap. Così ci deridi?**Bag. A giudicio di Ciascheduno; che stà così: Mà zitti, ecco vn suo Buffone, quello lo saprà sicuro.**Cap. Ritiriamoci, acciò alla nostra vista non si metti alla fuga.**Bag. E se non comandano altro da me, seruitore delle Signorie loro Illustrissime. Canchero, se non hauuo buone parole.**Via.*

SCENA DECIMA.

Manasse in habito di Tanogio, e detti.

Man. **I**N questa guisa trasformato, non despero portarmi securamente fuori della Città, stimato per vn seruo. Passai per alcune stanze guardate d'alcuni soldati, ne mi venne fatta oppositione veruna. Oh strana mutatione di scena; dianzi riuerto, temuto, hora da vil seruo vestito, sono lo scherno d'ogni più vile; mà se rota già mai la Fortuna a mio fauore, ritornando a quell'Altezza, d'onde precipitai, giuro

*Cap. Ferma. chi sei?**Man. Sono vn pouero, & infelice auanzo della miseria.**Cap. Chi serui in questa Corte?**Man. Seruiuo ad vn Rè Tiranno, e Crudele.**Cap. Paleza, oue si troui, è sei morto:**Man. Li giurai fedeltà, e sicurezza.*

D 6

Cap.

Cap. Dico sei morto.

Man. Vi dirò doue nascosto si troua; ma non palefate già mai chi lo scoperse, per non comparire infedele a chi tanto promessi.

Cap. Che fedeltà? che promesse? Parla, doue si ritroui Manasse, & attendene la mercede, che celandolo, sei reo di Morte.

Man. Io mercede non bramo, e viuere desidero. Il Rè si ritroua nel secreto Gabinetto della sua più intima Camera; iui sotto alcune tapezzarie nascosto lo troverete.

Cap. Per confirmatione della verità, tenetelo prigione, e ben guardato, e soldati, che se non hauerai mentito, ne riceuerai premio, altrimenti, la tua vita pagherà la pena di hauermi deluso.

Man. Infelice, son perduto, poiche scoperto quello per il seruo, io resterò preda de gli nemici.

SCENA VNDECIMA.

Camera Reale con Portiera.

Tanogio vestito da Rè.

Si apre il finto. Sono stato vn pò duro, ma poi hò visto, che mi hà messo il conto, e mi sono lassato sforzare a questa carità. Quattro di queste, che ne faceffi il giorno, non farei più pouer'huo.

mo

mo a miei di. O là vo' vn po sfauillare anch'io in queste stanze tutte conerte si beno, se mi riuscisse a far da Rè, e costoro non se n'accorgessero farebbe pur la gran fortuna. Ma sì fin'all'habito dirà vero, mà el viso non credo miga d'hauer mostaccio da Rè. Circa poi il trattar beno, farei delle Cerimonie anch'io, e degl'inchini, e non farei come el Rè, che subito saltaua sù le furie, e faceua degl'huomini come facciamo noi al paese de gl'Agnelli, che s'abbacchiano senza pietà. Mà stà, ecco quà vna burima di persone è meglio, che mi ritiri quà dentro, e stia vn po a sentire, e secondo el conto far far la somma, mi sento sù per i porpacci salire vna partita di bastonate; Diaschine, Diaschine, chi non diuenti il Rè di battoni.

SCENA DECIMASECONDA.

Maselmi Rè de gl'Assirij, Capitano Assirio.

Mas. Chi vi diè tal notizia?

Cap. Vn suo seruo giurando hauerlo lasciato sotto certi arazzi, nascosto nel più intimo Gabinetto delle sue stanze.

Rè. Non hà del verisimile, potendo ben star certo, che ogni più riseruata delle sue stanze era sottoposta ad vna diligentissima perquisitione.

Mas.

Maf. Può vederfi ; cercate, ò Capitano,
Va don'è Tanogio, e Tanogio
s'inginocchia.

Rè Ass. Qual confusione copriralli di
vergognoso rossore il volto, vedendosi
prigioniero di chi procuraua render suo
sciauo.

Cap. Eccolo, che genuflesso dimanda pietà.

Maf. Venga alla nostra presenza.

Cap. Supplice non ardisce alzar la fronte.

Rè. Effetti della sua coscienza macchiata.

Maf. Capitano, tirate quella portiera, e
partite. *Si vede Tanogio inginocchiato.*

Cap. Obbedisco, e farò, che lascino i miei
soldati libero quel seruo, che feci rite-
ner prigione per la verità di questo fat-
to, *via.*

Maf. Et abbondante mercedefate, che pa-
gata li venga. *Parla con Tanogio.* Ge-
nuflettere si deue a quel Dio, che tanto
grauemente offeso, sà in fine scoccare i
fulmini di penosi trauaglia chi li viue
ribelle. d'adoratione si deuono a quel-
la Maestà suprema, che regola d'ogni
cosa creata le attioni, & i moti ; E cre-
deui, che quel Sangue Innocente sparso
con taciti clamori, non chiedesse vendet-
ta al Cielo ? Credeui, che dormisse quel
Dio, che il tutto vede, e che profanato
il sacro Tempio, non douesse far prouar
l'ira del suo giusto sdegno al sacrilego
profanatore ? Non dorme il Cielo, e se
tarda la pena, fà perche attende miseri-
cordioso l'emenda. *Mà si penti Manasse.*

se,

se, (*Tanogio ride*) che lo riceuerà com-
pagno nel Trono la Regina Maselmi.

Rè. Quelle lacrime che sparge, sono segni,
che mostrano il pentimento del suo
Cuore.

Tan. Chi è più matto colui, ò io ?

Maf. Quanto respirerei, se ciò fosse vero.
(*ergefi*) Non è poca fortuna, ò Rè, tro-
uar la compassione, quando si merita,
chi errò, il castigo è la pena ; i furori
giouenili sono i più atti a destare la pie-
tà ne i petti humani.

Tan. E' meglio, che esca di quest'intrigo:
Dite el vero, non vi sete laui gl'occhi
nè stamano.

Maf. Questi non è Manasse ?

Rè. Chi sei tù così temerario, che ardisti
vestir gl'habiti Regij? (*mette mano alla
spada.*)

Tan. Ah Serenissimo Signor, e Molt' Illu-
stre, misericordia : (*s'inginocchia.*)

Maf. Me infelice, delusa resta ogni mia
speranza.

Rè. Parla, chi sei ?

Tan. Lo dirò, pazienza. Venne il Rè, mi
prese per forza, vedete, e volse, che li
dessi i miei habiti, e che lui mi hauereb-
be dato i suoi ; io li feci la carità, e così
mi lassò qui in suo cambio, e lui fece di
qui altroue.

Rè. E doue si ritroua presentemente ?

Tan. E chene sò io ?

Rè. O non mi celar la verità, ò che t'im-
mergo questo ferro nelle viscere.

Tan.

Tan. Nò di gratia, che l' imbrattereste tutto.

Maf. Non è tempo di scherzi.

Tan. Ah Serenissimo Sig. e molto Magnifico, ionon lo sò, e ve lo giuro, per il più gran Diauolo, che sia a Casa del Diauolo, ò guardate, se dico del buono.

Maf. E tù li desti il tuo habito?

Tan. Per forza Signor, vedete.

Maf. Certo, che quello, che insegnò, quiui esser nascosto Manasse, era egli medesimo; Presto si facci seguire, e renderlo nostro prigioniero, se pure a quest' hora non sarà stato dal Capitano licenziato, e postosi con la fuga in sicuro. *via.*

Rè. E tu lascia quelle vesti, nè ardir di toccarle, se tù brami la vita. *via.*

Tan. Del sicuro, che la bramo, e la desidero in mia legittima Consortia, me l'ero indouinata io, che questa Carità haueua da farmè rompere il Collo, e ci sono stato vicino, e'l pericolo è stato grande, via via, alla buon' hora, (*si spoglia*) val più al vedere vno de' miei arbagi, che quante douitie si trouano; almanco lo ritrouassi, ò per el meno quello, che hà hauuto el Rè, mà vattele troua, farà minchiono lui, a non essersela colta, dicono, che i grandi non sono disgratiati, el malanno: mi par, che anco loro siano come noi, e peggio: ò perche Tanogio? te lo dirò io, perche sono auezzi a star beno, e come capitano male, li sente più, che a noi altri villani, che sempre stentiamq.

SCE,

SCENA DECIMATERZA,

Città.

Manasse.

Non fù poca fortuna liberarmi dalle mani de' nemici. Il Capitano de' quali diedemi, creduto seruo di Manasse, questa borsa di denaro, per premio di hauermeli insegnato, tornando con dirmi, ch'era stato veritiero il mio detto; come ciò possa essere succeduto senza riconoscere in quegli habiti vn rustico, non sò, mà non molto andrà, che si scoprirà l'inganno; si che io per assicurar mi sia bene, che deponga queste vesti, & al meglio che posso mi nasconda; Ah Cielo, tù mi vuoi far conoscere, che ui è chi domina a i Regnanti ancora, ah pur troppo è vero; ò quanto fui stolto, oh quanto errai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bagao.

Quello è il Rè, io lo conobbi benissimo, & vno spirito farfarello me l'hà detto, tò, tò, ò poueretto, è ammattito, getta via le vesti, fanno vn gran rumore per hauerlo, & è per la Città, e non lo trouano, voglio seguirlo, e vedere
doue

doue si nasconde, per guadagnare vna buona mancia insegnandolo, oltre l'acquistarmi la buona gratia della Regina, e saluare la mia pelle, che per essere stato seruitore di quei maledetti stregoni; hò paura, che mi habbino da scongiurare con trè legni; Ecco che fugge, e Tanogio hà ripreso il suo habito, e se ne viene a me caminando, ò l'è ridicola? non se lo sà ne meno mettere; certa gente, io non sò chi la metta al Mondo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tanogio, e Detto.

Tan. **G** Alant'huomo, buondi, aiutami va pò di gratia vestire, l'hò pure scampata buona, se tù sapesti.

Bag. E che ti è accaduto?

Tan. Basta, certa carità, che mi hà hauuto à tat rompere il collo.

Bag. Quello, che non è stato, sarà, addio, che bisogna, che vada per vn certo negozio di fretta; caminiamo, che non mi fuggi. *via.*

Tan. Dice il prouerbio, che i ragazzi, e matti sono Indouini, hò paura anch'io, che habbia da esser vero, che innanzi, che il gioco resti, non mi rompa il Collo: c'è ita hor'hora a buono, e ne sono uscito per disgratia, mà non è, che non me la senti sempre vicino.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Achi Capitano de gl'Assirij, Soldati, e Detti.

Cap. **I**N questo luogo appunto lo licentiai; la fortuna ci arride fauoreuole, non è ancora partito.

Tan. Penso, e ripenso, e non sò risolvere.

Achi. Quello dunque è Manasse, se con il seruo cangiò le vesti; fatelo prigioniero, che io vado ad auisarne con il Rè de gl'Assirij la Maestà della Regina.

Tan. O se fossi indouino, sarebbe pur la bella cosa.

Cap. M'inchino alla Maestà vostra.

Tan. A chi dice costui?

Cap. Circondatelo, ò Soldati.

Tan. Guardate magnificenza di persone,

Cap. Sete nostro prigionero, ò Sire.

Tan. Ah, ah, sono imbriachi costoro, è questi, chi sono?

Cap. Seruitori assistenti a V. M.

Tan. Mi conosci tù?

Cap. E' quello, che poc'anzi li diedi quella ricognitione, e sò, che veramente scherzò meco, dichiarandosi seruo, essendol'istesso Manasse.

Tan. Tù m'hai del Manasse, e del Tarocco, ti paio mostaccio da Rè? son Tanogio Villano arcitullano.

Cap. Questo non è quello certo, al quale quiui poc'anzi parlai, lasciatelo, e seguitemi, ò Soldati.

Tan.

Tan. Mi vogliono far Rè per forza, e io non vò essere a nessun patti, m' intendete?

SCENA DECIMASETTIMA,

Masselmi Rè de gl' Assirij, e Detti.

Achi. **E** Ccolo appunto.

Mas. **O** prodigiosa metamorfosi; così cangia in miserabile il Regio suo stato, chi trauia dal vero sentiero della giustizia, e della ragione; E questa mutatione non sarà bastante a farui riacquistare il senno perduto, ò Monarca di Gerusalemme.

Tan. Ah ah, che gusto; ò adesso non sono già vestito da Rè. (*si copre il viso per le risa.*)

Rè. Questo cangiar di Scena non sarà il vero Collirio, per risanare la cecità della vostra mente.

Tan. Ciechi sete voi, che non mi conoscete?

Mas. Così voi ci deludete, ò Capitano?

Achi. Se di quest'habiti dissero, essersi vestito Manasse, per tale ogn'vno l'haurebbe creduto, vedendolo.

Tan. Messersi, si era messo quest'habito a conto di quella carità, che fece lui a mè, & io a lui, basta frà noi ci siamo intesi, mà poi lo ritrouai, che li gettaua via, & io, che non sono in tutto Tanogio, me li sono ripresi, e rimissi.

Rè. E lui doue si ritroua?

Tan.

Tan. Eh' in giù per la più corta, che el vento se lo portaua.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arfazad, e Detti.

Arf. **I**L Rè Manasse cinto di seruili catene nelle Carceri Prigioniero si conduce. Il tutto feci per preseruarlo dalla furia del Popolo, che morto lo voleva.

Mas. E' dunque in nostro potere?

Arf. Sì, ò Gran Regina, e mi pare assai dal suo solito mutato.

Rè. Andiamo alle Carcere, ò Signora, per mi, non veduti, penetrare i sentimenti del suo Sire combattuto.

Mas. Andiamo senza dimora.

Tan. O guardate, come mi hanno lasciato qui, come vn barbaggianni spennacchiato. La Maestà se n'è ita in fumo, & io son resto vn bel minchiono; se me ne potessi ire al Paese, sarebbe la più vera, per vicire d'imbroglio, mà son chiuse le porte, ogni cola pieno di soldati, e non lassano passare, e quel ch'è peggio, non si parla, e non si troua da mangiare, a Casa si mangiaua quattro, ò sei volte il dì, e quì a pena vna, e rispiamata beno, E' vn stento che non si può comportare.

SCE.

SCENA DECIMANONA,

Dorillo, Lerino, e Detto.

Doril. **O** Ecco la Maestà del nuouo Rè.

Ler. M'inchino aila sua molto magnifica Realtà.

Tan. Eh, se fossi stato Rè, hauerei saputo gouernare anch'io.

Dor. Oh oh,

Tan. Non ve la ridete nò?

Ler. E che hauerefti mai fatto? discorriamla alla familiare.

Tan. Per la prima, alla mia Corte ci voleuo tutti mutoli.

Dor. O questa è curiosa.

Tan. Perche fossero sempre lodati, e mai biasimati, dicendo quel prouerbio, il troppo ragionare si suol sempre biasimare.

Ler. Mà questi non hauerebbero mai parlato?

Tan. Tanto più, mai hauerebbero fallato, lo diceua anch' il Rabbino, e me ne ricordo, che chi troppo parla, spesso falla.

Dor. Bella Corte sarebbe stata.

Tan. Buonissima, perche mi hauerebbero inteso a cenni.

Ler. Hai ragione.

Tan. Poi voleuo mandar de' Bandi.

Dor. E che Bandi?

Tan. Che gl' Osti facessero le polpette, e
i se:

i fegatelli di vna libra l'vno, e ne desfero dieci al quattrino, i Pizzicagnori vendessero il Cacio Salato trè quattrini la libra; non ve la ridete, l'hauerefte hauuto caro anche voi altri.

Dor. Certo.

Tan. Mà noi stiamo qui a bada, e tutta la Città è in burima.

Dor. Gran tumulti da per tutto, andiamo vn pò a rinuenire quello, che si dice, e che si fa.

Tan. Andiamo pure, adesso comincio a sperare d'hauer a star beno.

Dor. E per qual causa, dubito tutto al contrario, perche la gente è tutta sottopra.

Tan. Sete pur balei, e fate gl'ingegni sottili. La Città si è tutta solleuata; adunque stà meglio, si che per conseguenza starò meglio anch'io.

Ler. Sei il brauo espositore, va là, va là.

SCENA VENTESIMA.

Carcere.

Manasse catenato, sopra vn sasso mal vestito, Maselmi, e Rè di Babilonia in disparte.

Mas. **O** Spettacolo miserabile!

Rè. Strana vista in vero.

Man. Sì, scuoteteui dal profondo letargo del vizio, o miei sonnacchiosi pensieri;
O Dio,

O Dio, a che son ridotto, son pur Manasse? Calcauo Porpore, stringeuo Settri, cingeuo Corone? & adesso horrori mi spauentano, catene mi cingono; marmi horridi, e spauentosi mi racchiudono. Gran giustitia di Dio, hora la vedo, hora la prouo, hora la conosco.

Mas. Ah si pentisse pur da vero.

Man. Ben mi sta, sperche chi trauia dal recto sentiero del bene operare, giustamente se li deuono tormenti, e pene. Hauelle pur fine trà queste miserie il mio male, che vi bacierei, o ferri, vi benedirei, o Catene; mà ah che mi spauenta il pensiero di peggio. Troppo fui perfido, inhumano, sacrilego, e scelerato, o Dio. Perche non è questo spettacolo a vista di vn Mondo, acciò impari ogni mortale, che Dio è sopra tutti i viuenti; domina i più grandi, ne questi sono esenti dalla sua rigorosa giustitia.

Mas. Quanto respira il mio cuore.

Man. Strauagante peripetia della sorte, come in vn'istante fa passaggio l'huomo dall' altezza al precipitio, dal bene al male, dalle felicità alle miserie. Poc' anzi emuto da ogn'vno; adesso scherno de' più vili. Poc' anzi possessore d' infiniti tesori, adesso diuenuto solo abbondante di miserie, e d'affanni; oh Dio non posso più. O della Carcere, *Maselmi,* e Rè di Babilonia si ritirano per non esser veduti da Manasse.

SCE-

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Carceriero, e Detto.

Car. E Ccomi Signore.

Man. Souuienti achi fù prima tuo Rè, & hora è vn' auanzo miserabile della fortuna; Quell' aride fauci ti chiedono per pietade vn picciolo sorzo d'acqua.

Car. Vado per seruire a V.M. *via.*

Man. E che Maesta è questa? doue sono i Corteggi, doue il numeroso drappello de Paggi & doue tanti, e tanti Cavalieri, che formauano maestosa Corona al mio Trono Reale? Io Rè? la Maesta è perduta, il Corteggio è finito, e solo mi circondano tormentose catene, penosissimi affanni. O giustitia del Cielo, hora la vedo, hora la prouo, hora la conosco.

SCENA VENTESIMA SECONDA.

Carceriero, e Detto.

Car. Quanto mi è stato permesso cortesemente li porto.

Li dà vn'inghiera di sangue.

Man. Troppo tolu pietoso con vn ribelle del Cielo; semplice caraffa d'acqua ti chiesi; mà che miro? ohimè! vn gelato timore per le vene mi leore, inorridisco à questa vista, e sangue, e sangue ciò,

Manasse.

E

che

che quì racchiuso io miro, intendo, intendo il misterioso significato di questa ampolla, fui sempre di sangue humano sitibondo; sangue humano mi s' inuia adesso per disletar le mie fauci; ò saggi, ò prudenti per mille volte vi benedica il Cielo di così degna azione, di così giusta ricompensa. Specchiati in questo sangue, ò Manasse, che da te fatto tante volte barbaramente sgorgare dalle vene sacrate di santi Sacerdoti, e Profeti, gridando al Cielo vendetta, hora giustamente la prouì. O sangue, ò sangue, pregoti, sì come fosti cagione del condegno castigo a chi barbaramente ti sparso, così intercessore esser gli vogli adesso per impetrare de suoi infiniti falli vn generoso perdono. O sangue ò sangue, che tante volte gridasti vendetta al Cielo contro di mè, accompagna adesso i clamori di vn Cuore veramente pentito, e fà sì, che pioua a mio fauore qualche stilla di beneditione, e di gratia. Mà ohimè non posso più sostenerti, ò amarissima rimembranza de' miei sacrileghi fatti. Langue il mio vigore. *(Tossa l'ampolla)* Che farà mai, ò sia sonno, o pur letargo di morte, ò per sempre, ò per breue tempo, almeno resterò libero di quelle pene crudeli, che presentemente mi cruciano. *(si aggiaccha)* Ecco le morbide pume, ecco i finissimi lini, che seruono ad vn Rè per riposo; roze pietre, durissimi sassi; te-

luc

lice però, se peggio non fara per accadermi, perche assai peggio meritano di supplicio le mie colpe. *(si addormenta)*
 Rè d'Ass. Stanco da vn'affannato contrasto ti è consegnato al riposo.

Mas. Non posso senza lacrime soffrire spettacolo così miserabile: mà prendo vigore nello sperare vna di lui total mutatione, perche dal Cuore, che veramente sembra pentito, nascono le sue parole.

Rè. Mirate, come improuiso sudore li riga il volto, ò Regina.

Mas. Ah fossero pure stille, che andassero a smorzare l'ira del Cielo contro di lui sdegnato.

Man. Errai. *si sogna.*

Mas. Parla, sognando.

Man. Et il mio graue fallire in questo misero stato mi hà condotto.

Mas. Ah che pur troppo è vero.

Man. Maladetto peccato.

Mas. O cari accenti.

Man. Ti detesto per sempre!

Mas. O quanto mi conio!.

Man. Pietade al mio fallire.

Mas. Piango per allegrezza.

Man. L'empio Eliazab tu il mio seduttore.

Mas. In perpetue pene auinto sia maladetto per sempre.

Man. Sì penitenza, ò Manasse. *si desta.*
 mà che miro? Maselmi?

Mas. Manasse? *corre per abbracciarlo.*

E 2

Man.

Man. Discostateui, ò Regina, acciò da gl'aliti pestiferi del mio velenoso respiro non relli contaminata la purità delle vostre sante attioni; discostateui, ne vogliate col mio impuro contatto macchiare la candidezza de' vostri generosi costumi. Sono vn'obbrobrio della terra, vna cloaca di vitij, vn compendio d'ogni più abominuole sceleratezza. Abborritemi, fuggitemi, togliete le vostre luci a vista d'vn' oggetto degno d'ogni abominatione. Ma giuroui però, che se mi darà vita il Cielo, conoscerà, che tanto procurerò esser pio, quanto fui scelerato. Et a voi, ò Gran Rè di Babilonia, che cooperaste alla salute di vn nemico del Cielo, con le vostre attioni, si chiamerà perpetuamente obligato il mio Cuore. Pregoui per tanto a farmi condurre al sacro Tempio, acciò, là doue commessi tanti eccessi di male, cominci a dar segno di qualche principio di bene. Al Tempio, al sacro Tempio, ò Cari; mà che disti sacro, se da mè sacrilegamente profanato diuene habitatione di Demonij. O memoria, che accorandomi affatto, la vita mi toglie. Dal sacro Tempio scaccia il vero Dio, per collocarui il disperato Sattanallo, non posso più. *(si vien meno)*

Rè E là genti? si soccorra, ò Regina,

Escono Arfaxad, e Zoroastro.

Mas. E che farà?

Si ferra il finno, e restano tutti dentro.

SCE.

SCENA VENTESIMA TERZA.

Tanogio, e Lerino.

Tan. IL Rè è prigionio?

Ler. Così stà.

Tan. E per grazia, per malefitio, ò purè come dice la gente idiota, per hauer fatto el debito suo; state a vedere, che non hauerà pagato lo stimo.

Ler. Non è per nessuna di queste cose balordo.

Tan. Oci farà dunque stato messo per hauer fatto del beno. Di vn pò, quella prouigione, che mi haueua da toccare, chi me la darà adesso?

Ler. Non dubitare, che non ti mancherà alcuna necessità.

Tan. Non mi manca necessità a fè.

Ler. La tua prouigione ti corre sempre.

Tan. Vuoi, che ti dica, lo credo, che si corra, e tanto, che non sij più per arrisuarla.

SCENA VENTESIMA QVARTA.

Bagoa, e Detti.

Bag. A Mici, ben trouati.

Tan. Iotì hò detto, che non vo' la tua Amicitia, e chetù mi stia lontano.

Bag. Che tanta paura, sei tanto gonzo, che quando ti haueffi fatto cacciare cinque.

E 3

que.

quecento Spiriti addosso, saresti diuen-
tato vn po più spiritoso.

Tan. O vero spiritato, tù hai bel dire; gli
spiriti non fanno ne anco per gl' Ani-
mali.

SCENA VENTESIMAQVINTA.

Rosilda, e Sopradetti:

Ros. **E** Che fate qui così sfacendati?
bella cosa? mà zitto, quando la-
semo ritornati in Palazzo, sconterete, si
non fuffi, che io, si hà da rimettere il
tempo perso.

Tan. E chi è costei, qualche Diauolezza
padrona.

Bag. Pur troppo dicesti il vero; anzi più
del Diauolo, perche le Donne hanno
vn punto di più a lui.

Ros. Bene, bene, non accade censurare,
hauete da stare a biscotto, e acqua, come
genti da Galera.

Tan. Di vn pò tà, che hai studiato l'arte
de malefrij, non è già qualche indoui-
na costei, perche se dice el vero, in Ga-
lera pur voi altri, che io non ci vo' veni-
re, e me ne torno per la cortà al Paese.

Bag. Lascia gracchiare, non sai tù, che le
Donne hanno la lingua longa.

Ros. Etù schiuma di vituperio, non sei
ancogionto alla penitenza, mà taci, che
è vicina.

Bag. O che soggetto da far tremare.

Ler.

Ler. Signora Sibillezza, andateuene vn
poco per la più breue.

Tan. Sì al certo, e non ci rompere el ca-
po, che se metto mano sù sassi, te ne
caccio vno nella collottera, che non te
lo leuano in trè dì le tanaglie di quattro
Chierusfigi.

Ros. Bel mi gonzo, ci vuol altro.

Tan. Tratta bene, se non te la suono.

Ros. Lasciamo vn po le burle. Io hò trat-
tato così per darui materia di dire, sa-
pete pure, che il Rè è prigionero.

Ler. Sicuro; hò fatto tanti homicidij, che
se non andaua prigionero, diceuo ben,
che per lui non ci era giustitia.

Tan. Si eh? come si tratta di micidij, ne
và la vita, sapete pure, che ci è manco
poco, che non mi habbino preso in cam-
bio, e dui volte ci sono ito a buono.

Ler. Guardati dalla terza; mà come l'han-
no preso?

Ros. Oh è stata la più bella finezza. Nel
fuggirsene di Palazzo mal vestito, è
stato conosciuto, & vn galant' h uomo
sotto pretesto di saluarlo, e nasconderlo,
l'hà condotto in casa sua, e poi ne hà da-
to parte al Capitano delle Soldatesche,
e così l'hanno fatto prigionero.

Bag. Iogli viddi, e volsi seguirarli, mà
hebbero le gambe più lunghe di mè, e
mi sparirono.

Ros. Cappari, se hier sera li restauamo nel-
le mani.

Tan. Sì sì, ti riconosco, fai pur, che ce li restò
il gonzo.

E 4

Ros.

Ros. Come andò?

Tan. Io non lo sò dire, sò ben ch'è meglio vn pezzo di pane nelle nostre Capanne, & vn arbagio, che ci cuopri nella Tramontana, che i be' Palazzi di voi altri nella Città. Doue è gran mare, è gran tempesta. E i grandi stanno peggio de' cicchi, perche quando non ci sia altro di male, ci vâ più robba a vestirli, ohibò, ohibò, quando ero al Paese diceuo, ò come hanno colto buona sorte quelli della Città. Carrozze, Calesci, buon pane, meglio vino, e noi sempre el malanno vicino a du dita. Mà non è miga vero, val più vn po di pan nero mangiato in pace, che tutte le douitie di voi altri, che sete sempre arrabiati.

SCENA VENTESIMA SESTA.

Dorillo, e Detti.

Dor. **P** Resto venite, andiamo.

Tan. Se si hà da menar le mani, andavn pò da voi altri.

Ros. Che ci è di nuouo?

Dor. Turticorrono al Tempio.

Tan. Tù non miminchioni; non v'è più il pecorino nè?

Dor. Il Rè, la Regina, tutta la Corte, tutti caminano a quella volta.

Bag. Mà il Rè non è prigione?

Dor. Ohibò tutti d'accordio dico, che

van.

vanno al Tempio, guardate come si affolla la gente. Addio. *via.*

Ros. Io voglio seguire la mia Signora, *via.*

Ler. Io pur vengo. *via.*

Bag. E noi, che faremo?

Tan. Lassemela vn po pensare.

Bag. Non ci vâ gran studio.

Tan. Doue è gran gente è gran pericolo; sì che hò pensiero di non venirci; mà il Rè se è prigione, perche lo menano al Tempio?

Bag. E chi la può sapere, andiamo, che la vedremo.

Tan. Andiamo doue vuoi tù, possanza; guarda, come sei cieco, e sei sì di pepe.

Bag. Non sai tù, che si suoi dire poco, e buono.

Tan. Così fece la natura, quando ti creò, cicco, e ben fondato.

SCENA VLTIMA.

Si apre il finto Tempio di Gerusalemme con Idolo.

Manasse, Maselmi, Rè de gl' Assirij, Arfazad, Zoroastro, Achi, Capitano Assirio, e Paggio con Corona, e Scettro, e Tanogio.

Man. **N** Ontanta pietà con chi vestì fin' hora liurea di Tigri: Tigri delle più fiere, che mai racchiudessero le spelonche hircane. Non merita gl'o.

gl'ostri Reali chi non seppe ben vestirsi del manto di vna incorrotta Giustitia; Ah no, che non merita cinger queste tempie inumane quel Regio Serto, nè stringer la mia destra tiranna quello Scettro da Rè; Troppa Clemenza, a chi fù sempre l'inclemente, crudele, e micidiale. E voi, e voi ancora, o Sacrate mura, sete così pietose, che sostenete entro i vostri sacri recinti il vostro sacrilego Profanatore, ah che non merita, che mi raccolga, mà che precipitando l'edifizio di queste sacre pareti entro le sue rouine miseramente mi seppelisca. Mà già, che soffre il Cielo la molteplicità delle mie colpe, acciò pentito plachi con douute satisfactioni la Diuina Giustitia offesa, condonate, ancora voi, o Generosi Regnanti, e Popoli di Gerusalemme il folle passato mio ardire; E già che quiui per mio comando fù ciecamente eretto quel simulacro Indegno, ecco che io stesso lo demolisco, e l'atterro. *Getta a Terra l'Idolo.* Cada, precipiti, si spezzi, in poluere si conuerta, e nell' Inferno sua condegna habitatione ritorni vn'effigie di Demonio; mentre giuro per il Grande Dio restituire multiplicati a questo sacro Tempio i Tesori furati, e gl'honori rapiti.

Mas. Vdite, o Popoli di Gerusalemme, il vostro nuouo Rè: se non furono bastanti gl'humili sentimenti del suo cuore pentito,

tito, a placare il vostro sdegno, vi muouino le lacrime della vostra sempre affettuosa Regina, che non sò se per tenerezza, o per compassione cadono da queste pupille; Dirò però essere il mio cuore stemprato in ruggiade di pianto, per ammolire il terreno de' vostri petti, acciò nascerui possa la bella semenza della pietà, e della pace, compatendo pietosi, chi troppo cedendo ad vn furore giouenile, trauiò dal vero sentiero del giusto, & all'istesso legandoui con pacifica vnione risorger possa al primiero suo stato la Gloria del Grande Iddio, del suo sacro Tempio, e della famosa Gerusalemme.

Man. Troppo a mio fauore parlaste, o sempre generosa, & affettuosa Regina: richiede l'offesa, satisfactione maggiore, e se auerrà, che in perpetuo oblio seppelischino i miei trascorsi errori, ciò attribuire si potrà alla misericordia di Dio, autore d'ogni bene, & al merito vostro Glorioso, o Maselmi.

Qui il Coro canta in fauore del Rè pentito, ouero si dice la seguente stanza.

Arf. Già vdiste ogni Contrada risuonare con Echo di gloria voci infinite, che tutte giubilo vi acclamarono di nuouo per loro Signore. Non vi fù lingua, ben l'vdiste, che tutta lieta non vi richiamasse al foglio. Et io a nome di tutti vnito al mio, il volere d'ogn' vno, vi collocai nella destra quello Scettro, che

nostro Rè vi conferma, opri giustamente, e viua felice Manasse.

Man. Troppo Clementi in perdonare, a chi tanto vi offese, è popoli generosi di Gerusalemme: ad vna Choorte di sì gran mali, deuesi di rigorosa pena adeguata mercede; mà ciò, che voi mi negate, saprò ben io impetrarlo da vna rigorosissima penitenza. E tu grande Iddio dà vigore al mio Cuore, per potere adempire le mie ferme promesse, e ritornare a te grato, & Amico, caro, & amato al mio Popolo.

Mas. Gioisco al giubilo vniuersale ancor'io.

Man. Ferma, è Gran Rè di Babilonia, che prostrato a tuoi piedi. . . .

Rè. Ciò non consentirò mai.

Man. Condona ad vn folle desio, se di offenderti ardi, e facile spingere alla Caduta, chi stà in cima di precipitose dirupi. L'empio Eliazab fù l'iniquo Consigliero, principio, & autore d'ogni mio fallire.

Rè. Ne sostenne quando meno il pensò, proportionata la pena. Io godo delle vniuersali allegrezze, e che torni a questa Corte con vna vera concordia la sospirata Pace.

Tan. O me ne rallegro, quantunque ancor'io.

Dor. Taci Impertinente.

Tan. Che impertinente, vò far le mie congratulationo.

Rè.

Rè. Affai diceste, t'acquieti.

Tan. Cioè a dire, che non parli più, hò inteso alla prima.

Manasse. e Maselmi fingendo hauer discorso insieme.

Mas. Così farò felice fino alla morte.

Man. Io fortunato fin che hauerò vita.

Mas. Grato giorno, in cui rinasco a più felice stato.

Man. Care catene, che legandomi il piede, l'Anima mi scioglieste.

Mas. Gloria al Cielo.

Man. Honore al Grande Iddio.

Mas. E così imparando ogni mortale da queste vicende, che l'offesa del Cielo hà per compagna inseparabile la pena, & il castigo: fugga ogn'vno l'orme abominuoli della colpa, & apprenda, che per risorgere da quella, e liberarsi dalle miserie, che ne produce, non vi è mezzo più sicuro di vn vero pentimento.

L A V S D E O.

I L F I N E.

